

XXIV/4.



# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

BCU Cluj / Central University Library Cluj

DICEMBRE 1942/XXI

---

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 12

# CORVINA

## RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

DICEMBRE 1942/XXI

---

NUOVA SERIE

ANNO V

No 12

---

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618  
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)  
Si pubblica ogni mese

---

### SOMMARIO

	Pag.
NICOLA DE KÁLLAY: Il Rinascimento in Ungheria .....	603
TIBERIO GEREVICH: L'arte ungherese nell'epoca di Luigi il Grande (con 9 illustrazioni) Central University Library Cluj .....	612
RODOLFO MOSCA: Ottant'anni di diplomazia italiana .....	634

### NOTIZIARIO

RODOLFO MOSCA: Cronaca politica .....	650
La solenne apertura dell'anno accademico 1942/43 dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria (con 2 illustrazioni) .....	655
Istituto Nazionale per gli Studi sul Rinascimento .....	656

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

**Dott. LADISLAO PÁLINKÁS**

---

3775 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

## IL RINASCIMENTO IN UNGHERIA\*

Ho preso ad argomento della mia conferenza il Rinascimento, perché ho voluto scegliere l'epoca in cui i rapporti italo-ungheresi — che sostanzialmente da un millennio a questa parte sono costanti — furono più forti e più fecondi.

È vero che anche l'epoca della diffusione del cristianesimo fu della più decisiva importanza per il popolo ungherese ; ma tale epoca rappresenta un influsso italiano e romano soltanto unilaterale, mentre il Rinascimento trova già un'Ungheria tendente alla parità di diritti tra gli stati più colti d'Europa, così che il Rinascimento non fu da noi opera di adattamento, ma di collaborazione. Nel medesimo tempo diventammo l'estremo limite orientale di questo grande movimento culturale, e siccome il Rinascimento informò di sé l'Europa moderna fino alla rivoluzione francese, rimase qui fattore determinante di politica e di civiltà per tutto quel lungo periodo. La stessa epoca ebbe ancora soltanto un'altra ondata culturale, la Riforma, che diede i suoi frutti dopo esser partita dalla Germania ; la Riforma, peraltro, giunse a noi ormai arricchita e spiritualizzata dalla Controriforma partita da Roma.

Anche di quest'ultimo movimento l'Ungheria divenne l'estremo limite orientale, anzi, per meglio dire, in seguito all'occupazione osmana, lo divenne la Transilvania resa indipendente : ivi il movimento perdette prima che altrove il proprio carattere di forza, di reazione politica e sociale, e si nobilitò. Ciò è dimostrato all'evidenza dal fatto che, tra tutti gli stati, l'assemblea nazionale transilvana di Torda fu la prima a proclamare nel 1557 il libero esercizio della religione, e nell'anno seguente, precorrendo l'editto di Nantes, rese libera anche la diffusione della religione affermando : «La fede è dono di Dio, la si conosce per mezzo dell'udito e l'udito è dono del Verbo del Signore».

\* Conferenza pronunciata alla solenne apertura dell'anno accademico dell'Istituto Italiano di Cultura a Budapest il 10 dicembre 1942.

Uno degli studi più cari della mia giovinezza, specie nel campo della storia delle arti, fu quello del Rinascimento ed ora che ne parlo — e non considerate, questa mia un'enorme profanazione — sarà pure l'uomo politico a ispirare quanto ritengo di dover dire. Perché, confessiamolo sinceramente, la decisione del popolo ungherese di abbracciare il cristianesimo si dovette dapprima alla coscienza o all'istinto politico e soltanto più tardi poté approfondirsi fino al punto di costituire quel cristianesimo che fu forse uno dei più puri in Europa. Neanche la Riforma apparve in Ungheria quale puro fenomeno di coscienza religiosa, bensì conquistò terreno come una espressione del separatismo dal dominio austriaco. Molti considerano il Rinascimento un movimento esclusivamente culturale, mentre invece — riandando alle fonti dell'umanesimo — esso comprendeva almeno altrettanti fattori sociali, filosofici e di conseguenza eminentemente politici, quanti ne contengono i movimenti moderni o, diciamo, in particolare la rivoluzione francese nei suoi sviluppi ideologici.

All'epoca del Rinascimento l'Ungheria rappresentava non soltanto i territori conquistati da Árpád e il paese di Santo Stefano, ma, allora come effettivamente per tutto un millennio, anche le popolazioni diverse qui già stabilite o poi infiltratesi e tutto il bacino dei Carpazi; anzi (sempre nell'epoca del Rinascimento: da Luigi il Grande a Mattia Corvino) tutto un mondo le cui frontiere e le cui influenze superavano di gran lunga i Carpazi.

Anche la funzione di Roma non ha inizio solo con la diffusione del cristianesimo, bensì con un'azione politica: con l'estensione fino a questi territori della sfera d'interessi dell'Impero Romano.

Uno dei maggiori imperatori di Roma, Marco Aurelio, si era proposto di condurre le frontiere dell'Impero, il «limes» che correva lungo il Danubio, fino alle vette dei Carpazi. Il saggio imperatore aveva riconosciuto la perfezione divina del bacino dei Carpazi e, poiché considerava importantissimo questo settore dell'Impero, avrebbe voluto tutelare la romanità in posizione più favorevole, lungo i Carpazi.

Nel secolo II sarebbe stato ormai troppo tardi realizzare questo progetto. Il sogno di Marco Aurelio ebbe tuttavia il risultato di lasciare ai posteri un monito: la terra d'Ungheria è un importante posto di guardia per la latinità di tutti i tempi. Roma deve tener presente questa terra così come gli abitanti di essa non devono mai dimenticare i diritti e i doveri derivanti

dalla romanità ideale. E come la «Legio secunda adiutrix», prima e fedelissima sempre, dai cui ranghi uscirono anche degli imperatori romani, resistette agli attacchi dei barbari sul limes danubiano — proprio qui ove ora noi ci troviamo —, così il popolo ungherese doveva e deve ancor oggi combattere per quella cultura, incancellabile e vastissima nei suoi significati, che «Roma aeterna» rappresenta.

L'appartenenza a Roma significò anche cristianesimo: la composizione più pura con l'ideale romano. Quando gli ungheresi si stabilirono nella terra loro indicata dalla Divina Provvidenza, quivi trovarono non soltanto tracce di vita urbana romana e di eroismo militare, ma anche resti e reliquie del cristianesimo romano. E quando, nel breve volgere di un secolo, la nazione ungherese abbracciò la fede cristiana, si convertì a questo cristianesimo romano. Con ciò in verità non fece che rinnovare e rinforzare un vincolo di grande passato, appena interrotto. Mentre la Pannonia dei romani visse soltanto quattrocent'anni, la civiltà romana curata e difesa dai magiari ha ormai mille anni di esistenza.

Per tutti e due i popoli fu una fortuna provvidenziale che la fiamma del cristianesimo venisse riportata anzitutto da missionari latini nei focolari appena spenti della Pannonia e della Dacia, e che tra essi la parte principale fosse sostenuta da missionari italiani.

Oggi, mentre imperversa la lotta delle ideologie, occorre rievocare anche in questo senso il cristianesimo che avevamo fatto completamente nostro senza riserve, non però sottomettendoci senz'altro ma dopo viva resistenza e dopo lunghe lotte interne. In maniera cioè da poter garantire nella pienezza della fede, con la fondazione del Regno apostolico la sovranità statale, meglio di ogni altro stato. Ed avemmo bisogno del cristianesimo integrale anche per poter difendere il nostro stato indipendente, autonomo — si può dire unico in Europa — di fronte alle tendenze dissolvitrici dei secoli successivi, che distrussero molte esistenze statali; potrei ricordare le Crociate, l'epoca dei Cavalieri, ma soprattutto l'Impero Romano d'Occidente e i piani per il dominio del feudalesimo.

Così si giunge all'epoca della quale voglio parlare.

Il Rinascimento, la «Rinascenza» è in verità, sia in Italia sia da noi, un processo di lungo respiro, il rafforzamento organico di tradizioni costantemente vive. Secondo le ultime ricerche, il Rinascimento italiano ebbe la durata di almeno tre secoli. Neppure

da noi esso è stato un fuoco artificiale di pochi decenni, sebbene il Rinascimento di Mattia Corvino, che irradiò luci abbaglianti fino alle più lontane regioni, abbia somigliato a un fuoco d'artificio: forse anche perché tutti rimasero sorpresi allorché vennero colpiti dai suoi variopinti fasci di luce. Infatti il Rinascimento magiaro precede nella diffusione del movimento molti grandi stati dell'Occidente. E li precede specie in questa regione d'Europa, dove appunto perciò appare decisivo. Oggi ormai vediamo chiaramente che non era inaspettato: aveva le sue radici spirituali, derivava da una preparazione lenta e accurata, ed ebbe anche la sua continuazione. L'umanesimo magiaro non è cominciato e in ogni caso non è terminato con Mattia.

Non è cominciato con Mattia, perché le tendenze fondamentali dell'umanesimo si trovano insite nella storia della nazione ungherese, sono radicate nel *carattere* del popolo magiaro. L'interessamento per il *passato* della cultura, l'apprezzamento dell'eredità spirituale e morale *romano-cristiana* e in ogni senso l'«humanitas», sono adatti all'indole ungherese che ne è stata sempre caratterizzata. Il magiaro si aggrappa tenacemente al passato, perché ha bisogno della forza delle sue radici, tante sono le tempeste che ne scuotono i fiori e le fronde; ma questo suo passato si inserisce largamente in quello di altre nazioni, da tutta l'Europa e la forza della visione storica non lo *separa* dagli altri popoli cristiani, ma anzi lo induce a *comprenderli*.

Perciò non si può ammettere che gli uomini di lettere ungheresi del Medioevo pongano Atene o Parigi di fronte a Roma; per questa ragione il XIII secolo non può essere da noi chiamato «secolo arabo» o «secolo senza Roma». Noi rimaniamo cristiani, e dobbiamo rimanere cristiani e perciò sempre fedeli a quello «spiritualismo umano» che uno dei maggiori studiosi viventi dell'umanesimo considera sostanza dell'umanesimo stesso.

Ma non solo psicologicamente, bensì anche spiritualmente siamo umanisti. È generalmente noto che la lingua latina che i cristiano-magiari avevano adoperato fin dall'inizio, era passata quando incominciarono ad usarla attraverso la riforma dei Carolingi. La nostra latinità pertanto era riformata, di tendenze letterarie, una latinità quasi rinascimentale; e quando subentrò l'epoca d'oro dell'umanesimo, rappresentò minor compito elevare linguisticamente noi al livello richiesto che non lo stesso popolo italiano, il quale disponeva di un proprio idioma latino.

I magiari dovevano aggrapparsi alla latinità, perché già

nel Medioevo l'Ungheria era stata naturale tutelatrice della cristianità occidentale, costante alleata del papato, elemento fondamentale di lotta nell'importante territorio ridivenuto baluardo orientale. Aveva dovuto procurarsi le armi spirituali in lingua latina dell'occidente. E per il tramite dei pontefici e dei legati degli stati d'Italia si era lentamente assuefatta ad avere ospiti per la più gran parte italiani, e precisamente italiani di cultura umanistica.

Si può pertanto affermare senza tema di esagerazione, anzi occorre dire, per amore della verità scientifica che anche noi come i nostri amici italiani vivevamo costantemente nell'umanesimo, e ininterrottamente «rinascevamo» perché apprezzavamo le nostre antiche tradizioni e perché dallo spirito attendevamo l'orientamento della nostra vita. E questo incessante «rinascimento» è garanzia della vera continuità, dell'indistruttibile energia vitale. In tal modo non sorprende che le nuove ricerche parlino dell'epoca dei nostri sovrani Luigi il Grande e Sigismondo come dell'epoca del «primo rinascimento» o «prerinascimento». Ed anche se non abbiamo ora campo di dilungarci su tale questione, dobbiamo ricordare il San Giorgio di Praga, statua equestre, considerata un capolavoro da tutto il mondo, dei fratelli da Kolozsvár; e i vasti rapporti con l'Italia all'epoca di Sigismondo, accontentandoci di fare due nomi: quello di Filippo Scolari, il quale col nome di Pipo da Ozora o Filippo Spano divenne condottiero e uomo di stato ungherese e quello di Pier Paolo Vergerio, il quale fu principale modello del nostro Giovanni Vitéz. Ma potremmo parlare dei monumenti e degli edifici, della biblioteca e dell'osservatorio astronomico di Várad, città prediletta di San Ladislao e di Luigi il Grande, nonché luogo di sepoltura dell'imperatore Sigismondo; tutti prodotti, in questa e nelle epoche seguenti, della cooperazione italo-ungherese.

Al cristianesimo fummo convertiti dagli italiani, ma l'iniziatore del rinascimento ungherese vero e proprio è un ungherese: Giovanni Vitéz. Alto prelato e uomo politico — anzitutto uomo politico, come desidero accentuare — il quale con i suoi scritti e con le sue lettere promosse il bello stile e lo studio della latinità umanistica. Vero uomo del Rinascimento, che ama la cultura ed ama la vita; ama il passato, fonte di ogni sapere, ma ama anche il presente, nel quale si propone di applicare praticamente i principii della scienza. Un nostro studioso lo colloca al fianco di Aeneas Silvius, il quale da diplomatico umanista era diventato

pontefice ; modello dell'umanista attivo, e che dal seggio di San Pietro proclamò l'importanza della nostra patria.

Il nipote di Giovanni Vitéz, Janus Pannonius, è un umanista che compie gli studi in terra italiana. Egli è già uno scrittore : è scrittore non soltanto per le sue virtù e per le sue opere, ma anche per temperamento e mentalità. E gloria del genio ungherese aver saputo, a distanza di pochi decenni, dare al rinascimento europeo un uomo di tale eccezionale valore da essere considerato tra i maggiori dai maestri, dagli amici e non solo dai suoi discepoli italiani, da tutto il mondo scientifico. La fama di Janus rimane integra attraverso i secoli, e tra i lirici del Rinascimento, che da un certo punto di vista possono essere considerati monotoni, egli è uno dei pochi che abbia una individualità.

Se Janus Pannonius è una figura eminente, gigantesca è quella di Mattia. Colui che manteneva costanti rapporti di corrispondenza coi maggiori principi umanisti d'Italia era uno spirito eccezionalmente poliedrico e di grande energia. Egli è sempre all'avanguardia là dove il sovrano abbia doveri da esercitare di fronte alla cultura. È un mecenate che non soltanto provvede all'istruzione dei suoi magiari presso le università in patria e all'estero, ma concede borse di studio anche a stranieri dando così un esempio della considerazione nella quale doveva essere tenuta la scienza in Europa. È il maggior costruttore della sua splendida epoca e gli stranieri ammirano i suoi palazzi e le sue chiese. È protettore di scienziati e di artisti : la sua corte si riempie in due tempi diversi di studiosi ungheresi e italiani, una parte dei quali gli rimane fedele fino alla morte. Ma d'altro lato contano in lui non soltanto la sua buona volontà, la sua comprensione e la sua ricchezza : egli stesso è un eminente umanista. Raccoglie i suoi libri nella famosa Biblioteca Corvina non solo perché vuole ammirare le miniature di Attavante o i pregi di opere rare, ma anche perché comprende, gode ed ama lo spirito dei libri, che innalza il pensiero al disopra di tutte le epoche, il culto dei grandi sovrani e degli uomini d'eccezione, l'importanza della perfezione della forma sull'aridità di tutti i giorni. Mattia, prettamente magiaro, ama lo spirito, la gloria, la forma artistica, perché è ungherese ; li ama perché il popolo della terra magiara ama l'elevazione dello spirito nella Chiesa, il combattimento, le lotte virili e l'arte popolare.

Ma anche al di là di tutto ciò la sua corte palpitante di rinascimento assume un significato nazionale. Il rinascimento di

Mattia non era un lusso inutile, perché la scienza, lo splendore, la presenza alla corte di scrittori e scienziati stranieri, furono necessari per accentuare il concetto del sovrano nazionale. Mattia è anche oggi simbolo vivo della monarchia nazionale. Ma per questo v'era bisogno della sua fama europea e di vederla fissata e determinata in una forma artistica di quell'epoca.

È ancora da decidersi se fu questo suo completo inserimento nell'indirizzo spirituale dell'epoca, che lo aveva collocato al disopra dei regnanti contemporanei, a spingerlo verso una politica occidentale oppure se egli ebbe bisogno di porre al servizio della sua politica, per la completa affermazione dei suoi poteri sovrani nazionali, tutto quanto poteva soccorrerlo nel conseguimento dell'obiettivo. Ritengo che la prima ipotesi sia stata la vera e cioè che l'effetto trascinate della latinità, di Roma, dello spirito del nuovo mondo fosse più forte che non le grida di soccorso delle regioni meridionali del paese; perché egli non poteva ancora sapere che l'Europa non sarebbe stata in grado di opporsi compatta alla potenza osmana, e non poteva credere che essa sarebbe stata più forte dell'Ungheria.

Eppure egli ebbe malgrado tutto ragione! Gettò le fondamenta di quella amicizia magiario-latina, che sopravvisse al pericolo, all'occupazione, alle guerre ed anche oggi è viva e palpitante per stendere le braccia verso il nuovo Rinascimento italiano, per stendergli la mano amica e fraterna!

Il rinascimento di Mattia era rinascimento *ungherese*, perché aveva radici ungheresi, perché doveva gli inizi ad un magiario — a Giovanni Vitéz — e perché era stato costruito per il carattere ungherese, per interessi nazionali magiari. Ma era altresì rinascimento *italiano* perché vi avevano dato il loro contributo scuole italiane, umanisti italiani, artisti italiani; era rinascimento *europeo* perché aveva preceduto la maggior parte delle nazioni e perché aveva dato un esempio nel campo dei rapporti tra gli stati e si era inserito in un più alto progetto europeo, nel progetto della garanzia dell'Europa cristiana. Questo era il vasto e grandioso obiettivo del grande sovrano in tutte le sue azioni. Questo obiettivo aveva presente nel condurre anche le sue guerre, grazie alle quali voleva raggiungere il trono imperiale per potersi valere di tutta l'energia cristiana dell'Impero Romano d'Occidente nella lotta contro l'Oriente; e probabilmente anche il suo matrimonio si ispirò allo stesso obiettivo perché, sposando una principessa italiana, voleva porre anche le preziose relazioni con l'Italia al

servizio della grande aspirazione. Egli è indubbiamente uno dei maggiori sovrani del Rinascimento, forse il maggiore. Ed è pure una delle più caratteristiche figure del Rinascimento, e, aggiungiamo subito, con propositi molto più accentuatamente nazionali della maggior parte degli umanisti stranieri. Una figura insomma che abbagliava anche i propri avversari; un sovrano, i vasti piani del quale avrebbero avuto per risultato un'Europa più felice qualora fosse stato compreso da uomini e popoli di più larghe vedute.

Se Mattia — novello Marco Aurelio — avesse potuto far schierare tutte le energie spirituali e materiali di un grande impero sulle vette dei Carpazi, l'equilibrio europeo sarebbe più completo: accanto ad un forte occidente, un forte oriente manterrebbe orizzontale la bilancia e allora neanche i pusillanimi potrebbero parlare di crisi della civiltà occidentale, quella civiltà che gli umanisti italiani ed ungheresi avrebbero voluto rendere «asse» della vita per tutti gli uomini di buona volontà e per tutte le nazioni degne di essa.

Il grande sogno di salvezza dell'Europa andò allora disperso. Ma gli umanisti ungheresi continuarono ancora per un lungo periodo di tempo a diffondere in tutta l'Europa la dottrina della libertà e della dignità umana ispirata dalla scienza, procurando stima al nome di «Hungarus». Un Andrea Dudith, la cui biografia è stata scritta da francesi; un Giovanni Zsámboky, vanto del mondo scientifico di Vienna, che, da eterno viandante, aveva percorso tutto il mondo civile; un Nicola Oláh, che scrisse le sue opere in Olanda; sono alcuni dei molti nomi che potrei citare. E poi il nuovo umanesimo di Transilvania: le corti piene di scienziati dei Báthory e di Gabriele Bethlen. Sarebbe ben difficile enumerare tutta la serie.

Lo spirito del Rinascimento continua senza interruzioni ad esercitare il suo influsso anche più tardi nella vita spirituale ungherese. Tra i numerosi sintomi di questo influsso mi limito a rilevare la questione del «carattere romano» e del verseggiare greco-romano. Circa il primo limitiamoci a dire che della vita degli eroi dell'antica Roma si fece in Ungheria un quadro complessivo idealizzato. Secondo questo quadro il «carattere romano» è il carattere degli Orazii Cocliti, dei Muzio Scevola, dei Bruto, dei Catone: vale a dire la subordinazione totale dell'interesse particolare a quello della collettività. L'altro fatto è che la lingua magiara è l'unica nella quale oggi ancora si possano

scrivere versi di fattura antica, e con essa si possono ridare il puro palpito, il forte ritmo, si può esprimere — come hanno fatto il Vörösmarty e il Berzsenyi — tutta la potenza del dinamismo magiaro.

Per latinità oggi intendiamo moltissime cose. Ma latinità in senso più profondo significa: cultura umanistica, «carattere romano» ed espressione e rispetto del senso di umanità, cose che non sono frequenti tra gli uomini, e molto rare addirittura tra le nazioni. Poche nazioni possono vantarsi di aver potuto vestire in tal senso la pura toga del Rinascimento. Tanto meno poi — come invece possono fare la nazione ungherese e con essa quella italiana — di non aver quasi mai sfoderato la spada se non per difendere i propri confini naturali, la propria naturale missione.

Gli eroi che hanno combattuto per la terra magiara erano pervasi dallo stesso spirito che aveva animato i soldati della seconda Legione, i quali anche qui, sotto Aquincum, anche nella tempesta del mare barbaro, pensavano all'«infinità maestà» della Pax Romana; dallo stesso ideale che fece porre le legioni magiare al fianco di Garibaldi nella lotta per la libertà.

Anche noi, allorché parliamo del rinascimento magiaro tuttora sfolgorante, per questa grande idea ereditata dai nostri avi, stringiamo ancora oggi *più* caldamente la mano del fratello italiano. Viviamo in terra romana, viviamo in millenaria fedeltà per le nobili tradizioni umanistiche, che continuano ad essere le forze motrici sempre rinnovantisi della nostra vita. Questo fatto per sé stesso ci addita l'avvenire. Ma quanta maggior gioia è per noi la nostra latinità, se pensiamo che in essa troviamo sempre nuove occasioni per percorrere insieme alla nazione italiana stretta al nostro cuore, in incrollabile comunità di destini, le vie segnate dalla Provvidenza per le nazioni di animo forte.

NICOLA DE KÁLLAY

Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria

## L'ARTE UNGHERESE NELL'EPOCA DI LUIGI IL GRANDE

Seicento anni or sono, il 21 luglio 1342, Luigi degli Angioini di Napoli, uno dei più grandi re d'Ungheria, occupava, a pochi giorni dalla morte di suo padre, Caroberto d'Angiò, il trono di Santo Stefano, suo avo per discendenza materna. La storia ha già pesato e valutato i meriti politici di Luigi il Grande. La nazione ungherese va orgogliosa dei suoi trionfi militari; l'eroismo, la saggezza, la virtù, la disciplina, l'autorità del grande sovrano sono doti che sono state sempre profondamente sentite ed apprezzate dal popolo ungherese. La nostra poesia popolare ha creato nella persona del Toldi, cavaliere di Luigi il Grande, il personaggio ideale delle sue leggende eroiche. Il misterioso eroe della leggenda popolare si formò e forgiò nelle spedizioni che, ancor giovane, Luigi il Grande condusse contro Napoli. Il popolo ungherese si mirava soddisfatto e felice nello specchio della grandezza e potenza, del benessere e della sicurezza offerti dall'impero di Luigi il Grande. Questo lucente specchio ci riflette l'immagine di un paese non soltanto potente e ricco ma anche colto e civile. I successi militari, politici e diplomatici di Luigi il Grande, le sue riforme interne non offuscano i meriti che acquistò sul piano della cultura e dell'arte; anzi, ne costituiscono lo sfondo naturale. Meglio dei superstiti frammenti letterari in lingua latina, riflettono la cultura ungherese dell'epoca di Luigi il Grande i monumenti d'arte, non solo perché ad onta di tante distruzioni ci sono rimasti molto numerosi, ma specialmente perché riflettono accanto all'affermarsi dell'influenza dell'arte italiana, particolarmente e naturalmente intensa nell'epoca dei due Angioini napoletani, il carattere peculiare della nostra arte nazionale e della nostra individualità spirituale. La nostra arte antica adempì fedelmente a questa sua missione di rendersi interprete della individualità spirituale e dell'ideale del popolo ungherese, sin dall'epoca di

Santo Stefano, colla costruzione e la decorazione artistica delle nostre prime basiliche, dividendola con la letteratura soltanto a partire dal sec. XVI, perché fino a quell'epoca la lingua delle lettere era stata quasi esclusivamente la latina.

Luigi il Grande regnò sul trono d'Ungheria quarant'anni, dal 1342 al 1382. Questo periodo, che abbraccia quasi tutta la seconda metà del secolo, fu un periodo di grande importanza — e sotto non un aspetto, un periodo precursore — nell'arte ungherese. È questo l'ultimo secolo del medioevo che prepara il secolo successivo, il primo del rinascimento: proprio come il Trecento italiano, al quale tanto prossima è la nostra arte nazionale. Già verso la fine del sec. XII e la metà del sec. XIV, quando più fulgeva l'astro dell'arte romanica, l'arte ungherese, proseguendo il corso della sua intima organica evoluzione, aveva raggiunto, col palazzo reale di Esztergom (Strigonia), con le cattedrali di Pécs (Cinquechiese) e di Gyulafehérvár (Albajulia) e con la chiesa dell'abbazia di Ják — per non ricordare che i monumenti più caratteristici ed importanti — il migliore livello europeo e continuava ad evolversi indisturbata nell'epoca di Luigi il Grande; anzi, con le opere di Martino e Giorgio da Kolozsvár, aveva preceduto nella scultura lo sviluppo dello stile europeo. Non può sorprendere che questi due astri dell'arte ungherese siano apparsi in uno dei secoli più gloriosi della nostra storia, in un'epoca quando a Firenze a Pisa e in Borgogna alcuni genii del decadente medioevo già indicavano le future vie dell'arte nuova. Nessuno meglio di Martino e Giorgio da Kolozsvár vide la nuova via della scultura. Dopo altri settant'anni, un altro grande scultore ungherese, Giacomo da Kassa (Cassovia), doveva fare un altro passo decisivo, che avrebbe dettato l'indirizzo al territorio geo-artistico situato a nord-est delle Alpi.

Il modo di osservare la natura, fresco ed immediato, dei fratelli Martino e Giorgio da Kolozsvár, il loro realismo interpretato con tecnica perfetta erano nuovi per il pensiero artistico dell'epoca, del tardo medioevo, più o meno straniatosi dalla natura e portato a stilizzare. In questo tardo periodo del gotico, decadente nel manierismo sentimentale o in uno stato di stanco formalismo, già affiora in Italia e in Francia il desiderio di rappresentare la realtà; ma raramente con tanta coscienza quanto in uno dei capolavori di Martino e Giorgio da Kolozsvár: nella statua equestre di San Giorgio, posta nello Hradsin di Praga a documento del genio artistico ungherese. La statua venne eseguita nel 1373 e

passò a Praga probabilmente regalata da Luigi il Grande a Carlo V re di Boemia ed imperatore di Germania. Si presume che l'opera venisse ordinata in occasione del fidanzamento di Maria, figlia di Luigi il Grande, con Sigismondo, figlio di Carlo IV, avvenuto precisamente nel 1372. Si ammira nella statua di Praga un realismo sorprendente tanto nei minimi dettagli della figura del santo, quanto nel cavallo che si impenna; possiamo osservare sul roccioso piedestallo la modellatura esatta e minuziosa della flora e degli animalletti e rettili che vi strisciano; ma ben più ammiriamo l'ardito slancio del cavallo e del cavaliere, fusi in un unico ritmo dinamico. Accanto ai dettagli che sono di una finezza da orefice, la statua è piena di vita e di drammaticità, e pur essendo di dimensioni relativamente piccole. Nei dettagli e nell'esecuzione, la statua sembra essere un lavoro di oreficeria ingrandito e fuso in bronzo; e l'impressione è aumentata dai gioielli che adornano la corazza di San Giorgio. Le ridotte dimensioni della statua praghense dei fratelli da Kolozsvár, dimensioni che sono veramente insolite in una statua equestre collocata all'aperto, col suo carattere di lavoro di oreficeria, indicano chiaramente le origini dell'arte dei due fratelli, sotto questo riguardo fra i precursori in Europa, la quale ha le proprie radici in uno dei rami più nazionali della nostra arte antica, e cioè nell'antica oreficeria ungherese, straordinariamente ricca e sviluppata.

Non solo l'arte dei due fratelli aveva le sue radici nel suolo ungherese; essi stessi, figli del pittore Niccolò da Kolozsvár, erano di schietta origine ungherese. Invano si tentò di negare la loro magiarità col pretesto che essi avevano indicato col nome tedesco la loro città natale sull'epigrafe della statua di San Giorgio, che, come abbiamo detto, era stata donata dal re d'Ungheria al re di Boemia, e doveva ornare una delle piazze di Praga, allora capitale dell'impero germanico. Ma anche se l'argomento essenziale e decisivo non potesse venire fornito dal loro stile statuario derivato dalla caratteristica tecnica dell'oreficeria ungherese, basterebbe a dimostrare la origine ungherese dei due fratelli da Kolozsvár, il fatto che essi, secondo la testimonianza dei documenti, indicarono ben due volte in ungherese il nome della città natale sulle statue reali, oggi distrutte, di Nagyvárad.

Il San Giorgio dei fratelli da Kolozsvár è la prima statua equestre, isolata, dell'era cristiana. Tra le più antiche, quella equestre di Carlomagno, conservata nel Musée Carnavalet di Parigi, è un lavoro di piccola plastica; mentre quelle di Bamberg,



MARTINO E GIORGIO DA KOLOZSVÁR: *San Giorgio* (1373)

Praga

Magdeburg, di Verona e di Lucca costituiscono altrettanti elementi architettonici. Nel loro vivo e fresco realismo, i fratelli ungheresi hanno preceduto lo stesso rinascimento italiano ed i primi rappresentanti nordici del realismo artistico. Fondendo plasticamente ed organicamente cavallo e cavaliere, essi hanno preceduto il Gattamelata del Donatello; colla tensione drammatica della loro creazione essi affacciarono un problema che più di cent'anni più tardi doveva venire risolto più perfettamente dal Verrocchio nel suo Colleoni; modellando il cavallo che si impenna sotto il cavaliere, essi divinarono gli analoghi esperimenti di Leonardo da Vinci coi monumenti equestri Trivulzio e Sforza, senza però che la loro arte potesse venire considerata precedente immediato di quelli. Il rinascimento italiano, senza aver conosciuto i due fratelli ungheresi, realizzò poi in pieno le loro idee artistiche. La scultura ungherese, pur avendo tratto profitto dagli insegnamenti dei fratelli da Kolozsvár, prese in seguito indirizzo differente da quello segnato dalla loro statuaria in bronzo, e ciò avvenne per l'affermarsi della plastica in legno dell'Ungheria settentrionale. Tuttavia furono essi ad aprire alla scultura ungherese la nuova via al realismo.

Il protorinascimento ungherese non comincia già sotto Sigismondo di Lussemburgo, come comunemente si crede, bensì sotto Luigi il Grande, con i fratelli Martino e Giorgio da Kolozsvár, e tanto nella scultura per merito loro, quanto, anche se in modo meno appariscente, nella pittura. Questo precoce avviamento ci sembrerà naturale, se avremo considerato l'essenza dello sviluppo stilistico. Per seguire e comprendere il processo, sarà necessario ricordare che oggi è oramai sorpassata la spiegazione che si dava al rinascimento iniziatore dell'arte moderna, secondo la quale esso sarebbe stato semplicemente il ritorno all'antico. Rinascimento, rinascita significa il desiderio della liberazione, della realtà, della natura dopo l'arte medievale che andava irrigidendosi in formule; significa lo spontaneo fresco sentimento della natura. L'arte antica — viva del resto in tutto lo svolgimento dell'arte italiana — non ebbe parte decisiva nella formazione del nuovo stile figurativo del rinascimento, che affermatosi in Italia conquistò ben presto tutta l'Europa. L'arte antica certo vi ebbe parte minore che in precedenti epoche artistiche, segnatamente nell'arte paleocristiana ed in quella romanica. I modelli dell'antichità classica hanno però una parte importante nell'architettura rinascimentale e nella decorazione. In Italia, patria del

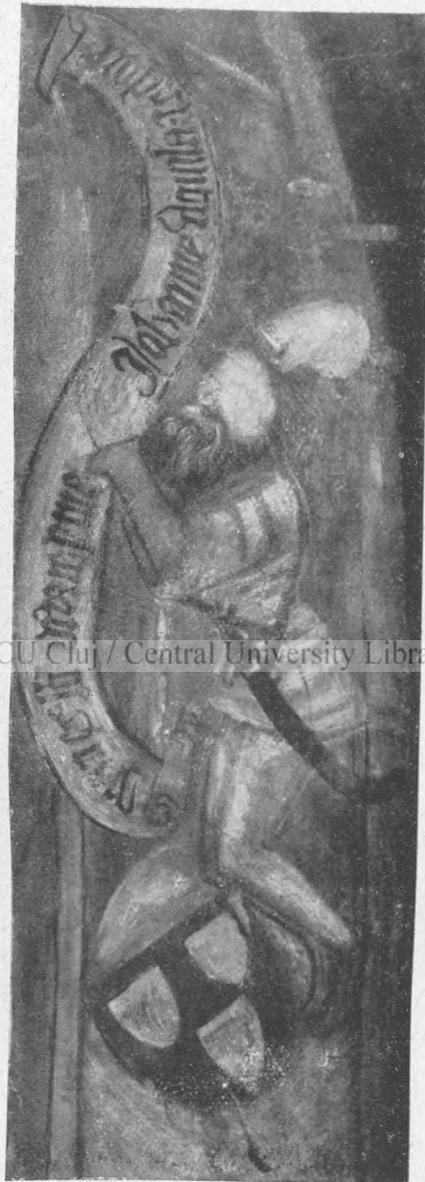
nuovo stile, non era assolutamente necessario ritornare all'antico spirito ed all'arte antica, la coscienza dei quali non si era mai affievolita, costituendo essi una naturale eredità della civiltà e dell'arte italiane. Non è esatto che nel 1400 risorgesse una epoca arcaica coperta di nobile patina, bensì si incamminò con slancio giovanile una nuova epoca, uno stile nuovo, sorse una nuova spiritualità, si formarono nuove ideologie e nuovi ordinamenti politici, nacque una nuova forma di vita. La nuova idea conduttrice che si affermava dopo le formule irrigidite del medioevo, era il desiderio della liberazione, dell'emancipazione, la sete della conoscenza della realtà, in altre parole il realismo il quale permeò tanto la vita politica, additandole nuove mete, quanto l'arte. Il primo alito della nuova corrente trascinò con sé, con gli insegnamenti, l'esempio e con l'influenza di San Francesco d'Assisi, tutta la vita italiana, allargandosi ben presto in possente movimento popolare; con la sua forza irresistibile, esso ridestò la poesia italiana, ed aprì gli occhi agli artisti desiderosi di vedere il vero. Il nuovo spirito plasmò l'anima italiana, forgiandone le forze migliori e producendo genii quali Dante e Petrarca, Giotto e Giovanni Pisano, i quali prepararono quel miracolo che si chiama rinascimento e che si manifestò un secolo dopo. E Luigi il Grande vanta appunto il merito di aver innestato la corrente magnetica del Trecento, di quest'epoca preparatrice del rinascimento, nell'evoluzione della cultura e dell'arte ungheresi. Lo spirito ungherese, dato appunto il suo carattere, era particolarmente portato ad intendere la nuova corrente artistica che si proponeva di esprimere la realtà e di rappresentare la natura, e ne avevano fornito la prova proprio Martino e Giorgio da Kolozsvár. Nulla di sorprendente perciò, se nell'epoca ungherese degli Angioini di Napoli l'arte italiana che ricercava analoghe vie, esercitasse stimolante influsso sulla nostra vita artistica. Lo spirito ungherese, portato al buon senso ed alla realtà, era per sua natura alieno ai ragionamenti cavillosi della scolastica gallica come alla nebulosità settentrionale del misticismo germanico, che gravavano ad occidente ed a settentrione delle Alpi sulla vita spirituale del medioevo; ed era ancora più alieno, ad onta della sua origine orientale, al rigido formalismo e alla sognante melanconia della Chiesa cristiana d'Oriente. Si sentiva ben più vicino lo spirito italiano innamorato della natura e permeato della poesia della realtà, che sempre più si affermava nella sua arte. Nella stessa individualità di Luigi il Grande felicemente si fondevano il tempera-

mento dei due popoli, l'ungherese e l'italiano, spiritualmente affini e già uniti da tanti legami; si fondevano il sangue italiano del ramo paterno e quello ungherese del ramo materno. Se osserviamo la sua figura che si staglia vigorosa e nitida sull'orizzonte ungherese da più di cinquecento anni a questa parte, vediamo che tra i tratti della sua individualità di uomo e di sovrano, tra la moderazione e pacatezza di cui sempre diede prova, dominano i tratti caratteristici che egli ereditò dagli Arpadiani. La sua lingua materna fu l'ungherese, e ungherese fu l'ambiente in cui crebbe. Sarebbe dunque un errore considerare straniera la sua dinastia che degnamente successe a quella arpadiana, ed errore ancor maggiore, considerare straniero lui.

Appena ventunenne, in occasione della sua prima impresa napoletana, Luigi il Grande imparò a conoscere per immediati contatti la vita spirituale italiana. Visitò parecchi centri culturali ed artistici dell'Alta Italia, come Verona, uno dei centri più importanti dell'arte protorinascimentale italiana, che ospitò tra le sue mura Dante e Petrarca; fu a Bologna, nel cui Studio tanti giovani ungheresi studiavano già all'epoca di Dante, e dove non pochi maestri ungheresi insegnarono. Visitò Modena e Forlì, poi Rimini ed anche Aquila nelle Puglie, soggiornò a lungo in Napoli. Conobbe gli scrittori ed i poeti del protoumanesimo, e tra essi il Petrarca ed il Boccaccio; vide e ammirò le ancor fresche e moderne creazioni del Trecento. Il veronese Altichiero, grande precursore nell'Alta Italia del rinascimento, lo dipinse in trono nella basilica del Santo a Padova, sulla fine del sec. XIV. Probabilmente sarà stata oriunda da Aquila la famiglia di quel pittore che lavorò durante gli ultimi anni del suo regno nell'Ungheria sud-occidentale e che ci lasciò anche il proprio ritratto in costume ungherese, con al fianco la sciabola.

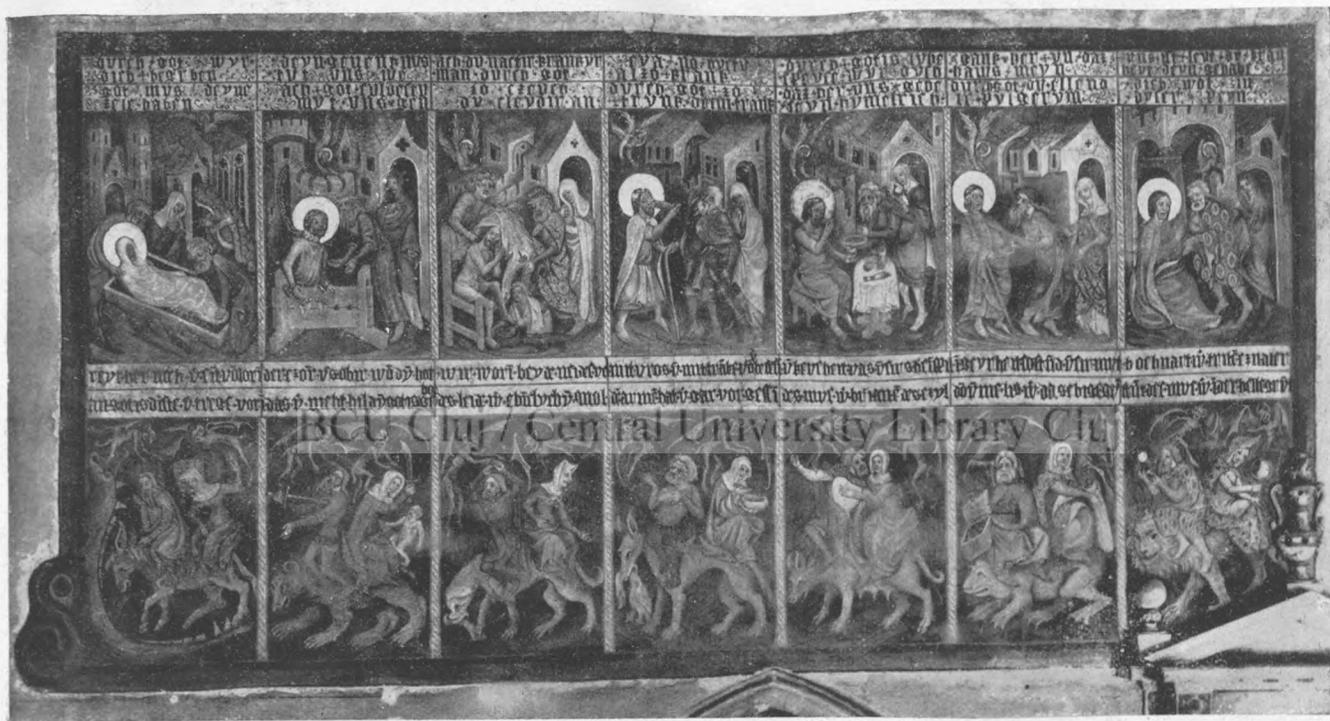
Nell'epoca di Luigi il Grande, è precisamente la pittura che mostra i rapporti più stretti coll'Italia. L'influenza italiana è mediata da artisti italiani che lavorano in Ungheria, o da artisti ungheresi che hanno lavorato in Italia, o dalle miniature dei codici che facilmente si spostavano da un luogo all'altro. La cappella palatina del palazzo reale di Esztergom ci ha conservato in tutta la loro fresca bellezza gli affreschi del fiorentino Niccolò di Tommaso che lavorò per gli Angioini anche in Napoli; questi affreschi rappresentano quanto di meglio produsse la pittura del Trecento dopo Giotto. E nella stessa cappella palatina si vedono tuttora i frammenti di affresco non per nulla inferiori alle pitture di Niccolò di Tommaso.

di un altro pittore italiano del Trecento, molto vicino a Tommaso da Modena. Non è da escludersi che il maestro italiano che lavorò sugli affreschi della cattedrale di Nagyvárad, sia identico con questo Tommaso da Modena. Comunque, Niccolò di Tommaso lavorò a Százd; un suo allievo, a sua volta, eseguì la decorazione del pulpito nella chiesa parrocchiale di Budapest—Belváros. Da questo innesto della pittura italiana trecentesca sono germogliati e fioriti gli affreschi recentemente scoperti nell'abside della stessa chiesa, dipinti certamente da mano ungherese sul principio del sec. XV, nell'epoca del re Sigismondo di Lussemburgo, i quali dimostrano in maniera interessante ed istruttiva come la nostra pittura abbia assimilato e rielaborato le forme italiane, e come le abbia fuse ai tradizionali tratti locali. Ritroviamo elementi italiani rielaborati e trattati all'ungherese negli affreschi della chiesa di Zsegra nel comitato Szepes. In un altro gruppo di affreschi della regione del Szepes, e precisamente negli affreschi della chiesa già antonita di Szepesdarócz (1360—1370), ed in quelli della chiesa di San Giacomo di Lőcse, dipinti nel 1370 e rappresentanti le opere di misericordia ed i sette peccati capitali, è evidente l'influsso della miniatura italiana e più precisamente di quella bolognese. Questi affreschi ci fanno infatti l'impressione di miniature ingrandite. Questi pochi esempi dimostrano chiaramente che l'affresco ungherese, la fioritura del quale cade appunto nell'epoca di Luigi il Grande, non si rendesse succubo della pittura a fresco italiana, ad onta degli influssi e della collaborazione italiana, bensì creasse tratti di stile individuali, i quali si affermano vieppiù chiaramente e nitidamente negli affreschi della Transilvania e particolarmente in quelli della Terra dei Székely, meno esposte all'influenza italiana. L'affresco ungherese medievale differisce dall'affresco italiano preso nel senso giottesco, per il suo complesso, per i suoi mezzi, per il suo effetto decorativo, per la maniera in cui narra, e spesso per la sua iconografia. L'affresco ungherese del medioevo rifugge dalla rappresentazione dello spazio, ha carattere piuttosto grafico che plastico. Trascura il contrasto drammatico per sottolineare invece il racconto che vuole ampio e vivace. La sua forza sta nell'elemento epico. La sua struttura è meno salda che quella dell'affresco italiano, e si basa sul ritmo piuttosto che sulla costruzione di massa. Esso è anche di dimensioni più piccole e predilige i temi nazionali; l'eroe preferito è il prode e cavalleresco re San Ladislao; rappresenta volentieri i santi ungheresi così come vivono nella fan-



BCU Cluj / Central University Library Cluj

GIOVANNI AQUILA: *Autoritratto.*  
*Mártonhely*



*Le opere di misericordia e i sette peccati capitali (1370)*

Löcse, chiesa di San Giacomo



GIOVANNI AQUILA: *San Ladislao, re d'Ungheria.*  
*Affresco nella chiesa di Velemér. Fine sec. XIV.*



BCU Cluj / Central University Library Cluj

GIOVANNI AQUILA: *Decorazione nella chiesa di Velemér. Fine sec. XIV.*





CRONACA ILLUSTRATA (69 v.). *La battaglia di Rozgony*  
Budapest, Bibl. Széchenyi



SEGUACE UNGHERESE DI NICCOLÒ DI GIACOMO DA BOLOGNA: *Leggenda di San Ladislao*

Bibl. Vaticana, Cod. lat. 8541, c. 1365—70



*Il castello di Diósgyőr*

tasia del popolo. Anche se gli affreschi ungheresi dell'epoca di Luigi il Grande sono talvolta primitivi nei dettagli, e non raggiungono la forza di forma e la bellezza, né il grandioso effetto degli affreschi italiani, — non però sono già semplici decorazioni murali stilizzate nel senso del precedente medioevo, ma sono pieni di vita, popolano e addirittura fanno vivere i muri: hanno un accento nuovo, esprimono una nuova ideologia, rappresentano un nuovo stile artistico che è legato da numerosi fili all'avvenire più che al passato. Giovanni Aquila ci appare particolarmente sensibile per le novità, pur essendo artista mediocre; nei suoi affreschi egli veste le figure alla maniera del tempo; così, p. e., San Ladislao che eccelle di una testa sul suo seguito, è rappresentato vestito di ermellino ed armato. L'Aquila inserisce nelle sue leggende di santi, episodi tolti dalla vita quotidiana del tempo. Nell'affresco di Velemér, egli dipinge nelle finestre dell'edificio che fa da sfondo alla scena, delle figure che guardano fuori, allo scopo di provocare l'illusione dello spazio, analogamente a quanto facevano in quello stesso torno di tempo a Padova l'Altichiero e l'Avanzo: sono, questi, tratti di stile che annunciano tutta la nuova arte che si orienta alla realtà. Ed è un sintomo apparentemente secondario, ma altrettanto importante dal punto di vista dello sviluppo dell'arte ungherese, che l'Aquila si serve per la decorazione di motivi di foglie e viticci, di sapore rinascimentale. Cronologicamente, l'Aquila vive nel medioevo, ma lo supera quanto a stile, e scorge di già l'alba del rinascimento.

Ritroviamo una situazione analoga nel campo della pittura su tavola, i rari monumenti della quale risalgono appunto all'epoca di Luigi il Grande. Secondo la testimonianza dei documenti, essi erano ben più numerosi di quanti ne conosciamo oggi. La Madonna donata da Luigi il Grande al santuario di Mariacell è tanto italianeggiante che dobbiamo attribuirle ad un maestro senese che lavorava nella corte del re o a qualche suo diretto allievo locale. Anche il dittico di Bât (Museo cristiano di Esztergom), rappresentante la leggenda della Beata Margherita d'Ungheria, e posteriore di alcuni decenni, riflette influenze senesi. Sul dittico sono tratti indiscutibili dello stile ungherese: le forme semplificate, il pacato ritmo delle linee, la calma dell'espressione intima.

La bottega di miniatura nella corte del gran re giunse a forme di carattere ungherese su traccia italiana. Il capolavoro della bottega è la Cronaca illustrata, eseguita nel settimo ed ottavo

decennio del secolo XIV, il testo e le numerose miniature della quale costituiscono una delle fonti più importanti della storiografia ungherese. Se anche il testo compilato dall'abate Marco Kálti è latino, il maestro delle miniature, identificabile in Nicola Medgyesi, forgiò la propria arte su codici miniati italiani, specialmente napoletani e bolognesi. Con le sue miniature, il Medgyesi accompagna la nostra storia dalle leggende fino al 1333, ed illustra con vivacità i suoi fatti e personaggi, i nostri costumi, le nostre usanze. Con sapore ancora maggiore, il miniatore del leggendario ungherese della Bibl. Vaticana «volse in ungherese» lo stile di Niccolò di Giacomo da Bologna, uno dei miniatori italiani più fecondi del tempo.

Altre botteghe ungheresi di miniatura, in primo luogo quella di Pozsony (Posonio, Presburgo), erano in relazione con la miniatura di codici francese e tedesca, e più esattamente con quella di Salisburgo e del Tirolo, segno questo che la nostra arte dell'epoca di Luigi il Grande mirava, oltre all'italiano, pure ad altri orizzonti; viveva, come in generale tutta la nostra arte antica, nelle correnti di stile europee, arricchendole e colorandole secondo il proprio gusto. Subisce l'influenza francese la nostra plastica di legno che assurge ad importanza sempre maggiore. La scultura monumentale delle cattedrali gotiche francesi affascina le regioni poste ad oriente del Reno; e questa corrente stilistica arriva, grazie specialmente alle statuette in dente di avorio, allora molto ricercate, fino al versante meridionale dell'Alta Tátra. Sulle Madonne e sui santi dorati o policromi degli scultori in legno della regione del Szepes, così sulla Madonna di Szlatvin, su quelle di Toporc e di Ruszkin, sulle sante di Maldur, ritorna nel sec. XIV il leggiadro sorriso degli eleganti tipi-modello francesi, mitigato secondo il sentimento di forma ungherese, ritorna seppur più chiusa e più serrata, la loro elegante sveltezza e scioltezza. La scultura in legno dell'Alta Ungheria rielabora e trasforma i tratti del tardo gotico francese nello stesso senso, come la pittura e la miniatura avevano rielaborato e trasformato l'apporto del Trecento italiano.

I primordi dell'architettura ungherese gotica risalgono al sec. XIII; tuttavia essa si afferma soltanto nel secolo di Luigi il Grande, e crea le proprie forme durante il regno di quel sovrano. A prima vista potrà sorprendere che l'architettura gotica, nata in terra di Francia, assumesse da noi forme più vicine a quella italiana, e che non sotto un solo aspetto si avvicinasse anche all'architettura gotica tedesca. Naturalmente, l'architettura gotica

ci pervenne anche direttamente, per via francese; infatti uno dei suoi più pregiati maestri, Villard de Honnecourt si trattenne a lungo in Ungheria nell'epoca di Béla IV. Secondo i piani dell'architetto francese, si cominciò a costruire ai tempi di Luigi il Grande, probabilmente per l'iniziativa della regina-madre Elisabetta, la chiesa di Santa Elisabetta a Kassa, la più bella chiesa gotica d'Ungheria. La costruzione venne continuata sotto Sigismondo e finita sotto Mattia Corvino, e costituisce una caratteristica creazione ungherese, liberamente rielaborata. La nostra architettura seppe crearsi un proprio modo di espressione pur nell'epoca del gotico, come lo aveva creato nell'epoca dell'arte romanica. Tale evoluzione di stile si svolse per gran parte durante il regno di Luigi il Grande, affermandosi specialmente nelle numerose chiese francescane e domenicane erette allora, nelle chiese francescane di Sopron, Pozsony e Gyöngyös, nella chiesa dei minoriti di Lócse, in quella dei domenicani di Kassa, nella chiesa di San Giacomo di Lócse, e nelle costruzioni dei Paolini ungheresi che godettero sempre la particolare protezione del re. L'ordine di San Benedetto riveste una importanza secondaria nell'architettura dell'epoca, essendo le sue grandiose chiese abbaziali, in stile romanico, già tutte finite. I tratti individuali e caratteristici per l'epoca di Luigi il Grande dell'architettura sacra gotica ungherese sono: masse più serrate, contrafforti ridotti in confronto al gotico francese e tedesco, deficienze di stile derivanti dalle premesse locali; viceversa, chiara disposizione della pianta, un sistema di volte di chiara struttura, e specialmente un ampio effetto di spazio preannunciante il rinascimento e tendente all'unità. Nell'architettura laica sono i castelli che indicano un importante cambiamento. Alle precedenti costruzioni a torre centrale, subentra un tipo a pianta quadrata, ampio, munito di quattro torri agli angoli, il modello del quale è costituito dal castrum romano, ben noto dagli scavi, e frequente anche nell'antica Pannonia. Tale più moderno tipo di castello non era sconosciuto all'estero, nell'Italia e in Francia; convenientemente ampliato, esso continua a vivere nei castelli di tardo stile rinascimentale dell'Alta Ungheria e della Transilvania. Luigi il Grande fu anche lui grande costruttore, ed avrà ereditato questa passione certamente dalla madre. Oltre a numerose chiese, egli fece costruire nel castello reale di Buda, a Visegrád, dove aveva tenuto corte suo padre; fece inalzare il castello di Zólyom e commise al suo architetto favorito Ambrogio la costruzione del castello di

Diósgyőr, grandioso pur nelle sue rovine, dove volentieri si trattenne negli ultimi anni della sua vita, trasferendovi pure la corte.

L'esempio del re, il suo lungo regno, la calma del paese, la florida situazione economica e finanziaria, l'alto livello della cultura ci spiegano come dappertutto nel regno si costruisse, e le arti fiorissero. Fu in quell'epoca che l'arcivescovo Telegdi Csanád fece ricostruire nello stile gotico la basilica di Esztergom; è di quell'epoca il restauro e la ricostruzione della Chiesa della Vergine a Buda (chiesa di Mattia), fu allora che ne scolpirono la porta di Maria, riccamente adorna di statue, che ingrandirono la cattedrale di Pécs e continuarono a lavorare sulla cattedrale di Nagyvárad. Luigi il Grande fu munifico mecenate delle arti, soddisfacendo così non solo al suo istinto, ma facendo anche opera degna di grande sovrano ed acquistando nuovo prestigio al suo paese. Tra gli artisti che lavorarono nella sua corte, oltre ai già ricordati architetto Ambrogio e pittore Niccolò Medgyesi, conosciamo per nome il lapicida Giovanni che costruì la torre del convento di Lelesz, i pittori Abele e Giovanni, le lapidi dei quali, esistono tuttora immurate nella chiesa di Mattia a Buda. Quella di Giovanni è ornata del triplice stemma delle arti. Non un oggetto del suo ricco tesoro reale è passato all'estero. Luigi il Grande fece aggiungere alla cattedrale di Aquisgrana, destinandola ai pellegrini ungheresi, una cappella, ricostruita in seguito in stile barocco, alla quale donò magnifiche opere di oreficeria, capolavori dell'oreficeria ungherese, che tuttora si conservano nel Tesoro di quella chiesa. Fece costruire una chiesa per i pellegrini a Maria-cell, provvedendola largamente di opere d'arte, tra le quali la Madonna chiusa in una cornice che è un prezioso lavoro di oreficeria. Ricchissimo era il suo tesoro; un documento dell'epoca ricorda che un suo cortigiano portò in Italia ad uso del re all'epoca della sua seconda spedizione napoletana, ben più di duemila vasi d'oro e d'argento. Elisabetta, moglie del re, ed anch'essa amica delle arti, donò al pontefice Urbano VI una tiara valutata allora a 22 mila fiorini. L'oreficeria ungherese era giustamente famosa in tutta Europa nell'epoca di Luigi il Grande. Fu allora, e precisamente nel 1376, che si costituì a Kassa la prima corporazione degli orafi in Ungheria. Fu allora che comincia l'esportazione in Italia ed in altri paesi d'Europa non soltanto di opere d'oreficeria ma anche di orafi ungheresi. L'arte ungherese ed i suoi prodotti sono ricercati ed apprezzati dappertutto. Etienne de Hongrie, ricamatore in seta e tessitore di arazzi, lavora nella

corte di Borgogna. Una tappezzeria di velluto rosso riccamente ricamata, scoperta recentemente da Mons. Antonio Lepold, ornata dello stemma di Luigi il Grande e custodita oggi nel Tesoro della cattedrale di Esztergom ci dice l'alto livello raggiunto in quei tempi dall'arte tessile ungherese. E le alte qualità di un artista ungherese rivela il ricco monumento funebre a baldacchino di marmo rosso di Esztergom, dedicato nella cattedrale di Cracovia al re di Polonia, Casimiro.

L'epoca di Luigi il Grande significa uno dei capitoli più importanti, non sempre né sufficientemente valutato della storia dell'arte ungherese. È questa un'arte di rango europeo, innestata in quella d'Europa, ma sostanzialmente ungherese. Chiude un'epoca, chiude il medioevo ungherese. Allora tramonta il sole del medioevo ungherese, in tutta la gloria del suo splendore. Ma l'epoca di Luigi il Grande inaugura altresì una nuova era nella nostra arte, parallelamente con l'arte italiana, cooperando spesso strettamente con essa; inizia il protorinascimento ungherese e prepara il magifico rinascimento di Mattia Corvino. Nell'evoluzione della nostra arte antica l'epoca di Luigi il Grande, e non quella di Sigismondo, segna la svolta decisiva, significa l'apparizione di nuove forze formatrici di stile.

Luigi il Grande promosse il brillante sviluppo della nostra arte. Egli si è ben meritato anche come generoso protettore delle arti, il soprannome che gli diede la grata posterità.

TIBERIO GEREVICH

## OTTANT'ANNI DI DIPLOMAZIA ITALIANA

Si può parlare di «diplomazia italiana» in due sensi: in largo senso in quanto attività politica svolta dallo Stato italiano, attraverso organi appropriati, nei confronti degli altri stati; in senso più stretto e tecnico, in quanto appunto complesso di organi dell'amministrazione statale, facenti capo al Ministero degli affari esteri, creato allo scopo di assicurare il necessario e opportuno collegamento fra l'Italia e gli altri paesi. Nel primo caso, fare la storia della diplomazia italiana equivale a fare la storia della politica estera italiana; nel secondo caso, a fare la storia dello sviluppo e delle trasformazioni degli organi diplomatici propriamente detti. In queste pagine, necessariamente riassuntive, non potendo neppure per sommi capi tracciare i lineamenti dell'azione internazionale dell'Italia dalla formazione del Regno, seguiremo un criterio intermedio, badando al succedersi degli avvenimenti in connessione con le vicende degli organi diplomatici; criterio che risponde poi alle effettive ed anzi necessarie relazioni intercedenti fra gli uni e gli altri.

Ho accennato alla formazione del Regno d'Italia non a caso. Una diplomazia propriamente italiana infatti non esiste prima del 17 marzo 1861. È da questo momento che si può far iniziare legittimamente la sua storia.

Durante la grande crisi risolutiva che doveva condurre all'unificazione quasi totale della penisola, il Ministero degli affari esteri sardo non aveva subito profonde modificazioni, né l'avrebbe del resto potuto, soverchiando ogni altra l'esigenza dell'azione immediata. Ma importanti modificazioni non ebbe a subire neppure nel periodo immediatamente successivo all'unità. Il congegno amministrativo del Ministero sardo aveva già raggiunto, in realtà, una relativa perfezione. L'intera amministrazione del Regno di Sardegna era stata riordinata e aggiornata, ancor prima della promulgazione dello Statuto (1848) sul modello francese e secondo un disegno abbastanza organico e simmetrico. Non tutte le in-

certezze relative alla cerchia di affari di ciascun dicastero erano state eliminate. In particolare, il Ministero degli affari esteri, oltre al disbrigo degli affari diplomatico-consolari, aveva aggregato anche il servizio postale. Successive disposizioni avevano però cercato di definire sempre meglio la sfera di attività dei vari rami dell'amministrazione; ma per ciò che riguarda il Ministero degli affari esteri, si deve notare che il conte di Cavour, nonostante l'audacia lungimirante di tanta sua attività di governo, si mostrò sempre prudente conservatore. E la ragione è, mi sembra, propriamente nella tendenza conservatrice del Ministero, a differenza di altri rami dell'amministrazione pubblica, soggetti a frequenti radicali trasformazioni, per adeguarsi al rapido variare dei bisogni e degli interessi dello stato, che rispecchiava il grado di maturità raggiunto dalle istituzioni diplomatiche del secolo XIX nel Regno sardo.

L'unico indice formale che denunci la nuova vita del Ministero degli affari esteri del Regno d'Italia, è poco appariscente, ma assai significativo. Si tratta di due decreti, uno del 20 ottobre 1862, che aumentava il personale del Ministero, e l'altro del 30 novembre dello stesso anno, che approvava una nuova pianta numerica. Questi provvedimenti riflettono la nuova situazione, intervenuta con la formazione del Regno d'Italia. Sono spariti legazioni e uffici condizionati all'esistenza degli antichi stati italiani, ormai assorbiti; ma di colpo sono aumentate le responsabilità e gli impegni internazionali del Regno di Sardegna, diventato un importante stato di oltre 22 milioni di abitanti. Nella penisola il Regno ha ormai relazioni internazionali soltanto con lo Stato della Chiesa; che però mostrano di evolversi, per l'accentuata e palese intrusione o interferenza di altri interessi internazionali. Insomma, sono i rapporti con tutte le Potenze europee, in particolare, che esigono una revisione e un approfondimento. Il nuovo Regno, come il vecchio Piemonte, si appoggia alla Francia imperiale, e coltiva l'amicizia con l'Inghilterra; ma è chiaro ad esempio che l'assetto del Mediterraneo, per effetto dell'unificazione della penisola, non è più quello di prima. E l'impero asburgico è sempre il nemico tradizionale; ma l'unità di recente acquistata e non ancora consolidata, l'affacciarsi all'Adriatico di fronte ai Balcani, che vuol dire venire a diretto contatto con le forze attrici nella questione d'Oriente, impongono nuovi problemi e nuovi orizzonti alla politica estera italiana.

Nel decennio 1861—1870, che è fase di organizzazione in-

terna e di completamento dell'unità nazionale, il Regno d'Italia moltiplica pertanto la rete delle proprie rappresentanze diplomatiche. In Europa esso intrattiene, eredità del Regno sardo, relazioni con tutti gli stati fin dal principio. Soltanto, espressione di un maggior interessamento per l'Europa centrale, e in specie per la Confederazione germanica, nel 1862 viene accreditato un inviato straordinario nel Baden e nel 1865 un altro in Baviera. Unicamente con l'Austria le relazioni diplomatiche rimangono interrotte fino al 1867, quando, dopo che la terza guerra dell'indipendenza aveva consentito all'Italia di annettersi anche la Venezia, fu accreditato presso la Corte di Vienna il conte Barral, in qualità di ministro plenipotenziario. Ma l'attività diplomatica della nuova Italia non si limita all'Europa. Anzi, proprio nel 1864 il Ministero degli affari esteri accresce le sue rappresentanze nell'America Centrale e Meridionale, con una larghezza che testimonia l'importanza di stabili e regolari rapporti con quei Paesi, verso i quali esisteva, se pure ancora assai esigua, una corrente migratoria diretta per ora specialmente verso l'Argentina e territori limitrofi, ma che doveva diventare imponente e diffusa nei decenni successivi. Sono di quell'anno le nomine dei titolari delle Legazioni di Bolivia, Cile, Messico, Paraguay, Perù, e delle altre Repubbliche dell'America Centrale. S'intende che non tutte queste sedi hanno un titolare residente, specie per gli stati minori, essendo un inviato straordinario e ministro plenipotenziario accreditato contemporaneamente in più capitali. Ma il fatto non scema per questo di valore. E sempre, in questo primo decennio, il Ministero degli affari esteri spinge i tentacoli della propria rete diplomatica nell'oriente, dall'Egitto, dove crea una rappresentanza diplomatica nel 1864, alla Cina e al Giappone (1867).

In pari tempo, matura la prima importante riorganizzazione del Ministero. Conclusa la guerra con l'Austria e in vista delle esigenze della situazione, con un decreto del 23 dicembre 1866, veniva riordinato l'intero dicastero; e modificata nuovamente la pianta numerica del personale. Le attribuzioni affidate al Ministero erano disimpegnate da tre direzioni (diventate divisioni in forza del decreto 30 dicembre 1867): per gli affari esteri, per gli affari comuni, per gli affari privati e contenziosi. Una posizione preminente aveva il segretario generale, immediatamente subordinato al ministro: egli spediva in nome del ministro stesso gli affari affidatigli, e riceveva per esso le comunicazioni dei rappresentanti esteri. Il segretario generale avrebbe dovuto, in

sostanza, assicurare la continuità dell'azione diplomatica, al di fuori dei mutamenti del titolare del dicastero, provocati dalle vicende parlamentari. Ma è da osservare che l'ufficio di segretario generale non riuscì in Italia, a differenza di altri ministeri degli esteri, ad essere del tutto sottratto alle vicissitudini dei governi. Esso assolveva, in buona misura, il compito di assicurare la continuità nella trattazione degli affari, soprattutto perché il posto fu coperto di regola da diplomatici di carriera; e non di meno mutò titolare quasi sempre in corrispondenza al mutamento della persona del ministro. Tutto il personale dell'amministrazione centrale comprendeva, a quell'epoca, 67 funzionari, che comportavano per stipendi l'annua spesa di L. 210,500.

Purtroppo, il Ministero degli affari esteri del nuovo Regno aveva perduto subito il suo capo, il conte di Cavour, che si era spento, fiaccato dall'immane sforzo sostenuto, il 6 giugno 1861, proprio quando la nuovissima diplomazia italiana era chiamata ad affrontare problemi di decisiva importanza. Gli uomini che gli succedettero ebbero dunque da superare non solo le difficoltà inerenti all'arduo compito di gettare solide basi alla politica estera del nuovo stato, ma anche quella dell'inevitabile raffronto con il grande predecessore scomparso.

Undici ministri degli esteri si succedettero in dieci anni, dalla fondazione del Regno alla proclamazione di Roma capitale d'Italia, molti senza dubbio; e il numero accusa le persistenti incertezze e le risorgenti inquietudini della vita politica italiana in quel periodo. Ma fra essi, uomini di coraggiose e oneste vedute; e chi più chi meno continuatori del Cavour, in quanto egli era stato l'artefice dell'unità italiana con le armi della diplomazia, e per fare ciò aveva saputo inserire la questione italiana nella vasta cerchia delle competizioni europee. Soltanto, le prospettive, i mezzi, le proporzioni potevano e dovevano essere diversi. Ed è proprio in questo sforzo di individuare il posto e il rango della nuova Italia nel sistema politico dell'Europa del tempo, che i successori del Cavour mostrarono di saper uscire con fatica dai limiti dell'insegnamento cavouriano. Erano tutti, salvo l'eccezione del Visconti Venosta, che per la sua giovane età rappresentava veramente un'energia nuova e fresca, uomini che in maggioranza avevano avuto parte e talora gran parte nel Risorgimento; e singolarmente numerosi coloro che provenivano dall'esercito.

L'immediato successore del Cavour fu, infatti, il Barone Ricasoli, che dovette per primo fronteggiare le reazioni inter-

nazionali alle impazienze garibaldine ; al quale seguirono fuggacemente il Rattazzi, il generale Durando e il conte Pasolini. Al giovane Emilio Visconti Venosta spettava, nel gabinetto presieduto da Marco Minghetti, l'arduo compito di negoziare con la Francia, dando eccellente prova di intuito e di accortezza diplomatica, quella «convenzione di settembre», che il generale Alfonso Lamarmora avrebbe coraggiosamente rispettato. Ma il Lamarmora era chiamato altresì a stipulare l'alleanza con la Prussia contro l'Austria, che doveva fruttare (1866) la cessione all'Italia della Venezia. Poi, dopo un breve ritorno del Visconti Venosta e l'ancor più breve apparizione del Di Campello, durante i mesi della crisi di Mentana, assume, insieme con la Presidenza del Consiglio, la direzione del dicastero il Menabrea, che veniva alla politica dall'esercito e aveva prevalenti preoccupazioni di politica interna.

Occupata nel 1870 Roma, e compiuta così, finalmente, l'unità nazionale, fatta eccezione per il confine nord-orientale, il Ministero degli affari esteri fu, al pari degli altri, trasferito da Firenze nella nuova capitale. Era il secondo mutamento di sede, dopo che, ottemperando agli impegni assunti con la «convenzione di settembre», la capitale del Regno era stata trasportata provvisoriamente da Torino alla città toscana, situata in una posizione più centrale rispetto al territorio dello stato e, poi, sulla via di Roma. Mutamenti di qualche importanza non avvennero allora e negli anni successivi nell'ordinamento del Ministero: dopo le riforme del 1866, esso corrispondeva abbastanza bene ai bisogni della diplomazia italiana, che aveva il compito, esauriti ormai i grandi problemi nazionali, di liquidare cautamente i risentimenti internazionali che proprio la soluzione di quei problemi avevano provocato. Politica, dunque, di distensione e chiarificazione, che fu opera precipua del Visconti Venosta, rimasto alla direzione del Ministero dal 1869 al 1876. Il giovane ministro, che era stato chiamato a coprire l'alta carica per la prima volta, quando non aveva che 34 anni, e vi ritornava ora per la terza, approfittò della lunga permanenza a capo del dicastero degli esteri per consolidare la posizione internazionale dell'Italia; e sono proprio di questo periodo le assai migliorate relazioni con Vienna.

Ma, caduto l'ultimo gabinetto della destra storica e con esso il Visconti Venosta, la relativa stasi che si è notata nell'ordinamento del Ministero degli affari esteri non corrisponde più tanto ad una sua soddisfacente aderenza con i bisogni internazionali

dell'Italia, quanto al ripiegarsi della politica italiana su se stessa. È il tempo in cui, dietro l'ingenua giustificazione del principio di nazionalità, che era stato il grande principio informatore del Risorgimento, si pratica dalla sinistra al potere la politica delle «mani nette» e del «piede di casa»; sono gli anni delle delusioni del Congresso di Berlino e dell'occupazione francese di Tunisi; gli anni dell'isolamento dell'Italia, dal quale essa esce, forse troppo bruscamente, stipulando il trattato della Triplice Alleanza (20 maggio 1882). E ricomincia il rapido avvicendamento alla direzione degli affari esteri, che si ripete sette volte in sei anni, anche se più volte si tratta della stessa persona, come il Depretis e il Cairoli; fugacemente vi compaiono anche diplomatici di carriera, come il Melegari e il Corti, il quale ultimo assai a malincuore, non condividendo le direttive del governo, dovette assumersi la ingrata responsabilità della negativa politica italiana al Congresso di Berlino.

La stipulazione della Triplice fu opera del Mancini, al quale spetta anche il merito di aver dato inizio alla politica coloniale italiana. In seguito ai primi timidi acquisti nel Mar Rosso, compiuti formalmente dalla società privata Rubattino, la legge 5 luglio 1882, ponendo quei territori sotto la sovranità italiana, creava infatti la prima colonia del Regno e la metteva alle dipendenze del Ministero degli affari esteri. Ma bisogna giungere al Di Robilant per ritrovare la politica estera italiana in movimento, e soprattutto al Crispi per registrare, con quella ripresa, un largo e profondo riordinamento del Ministero. Con il Di Robilant, che, dopo essere stato un brillante ufficiale, aveva dato prova di ammirevoli qualità diplomatiche come ambasciatore a Vienna (1871—1885), ha inizio quell'orientamento della politica estera italiana, che pur sforzandosi di valorizzare al massimo il sistema politico creato con la stipulazione della Triplice, tendeva a meglio equilibrare la posizione internazionale dell'Italia mediante un miglioramento dei rapporti con la Francia e una intima collaborazione con l'Inghilterra, specialmente nel settore mediterraneo. Chiamato a reggere il Ministero degli affari esteri nell'ottobre 1885, rinnovava la Triplice, facendovi inserire le importantissime clausole relative agli interessi italiani nei Balcani e nel Mediterraneo (20 febbraio 1887); mentre otto giorni prima aveva stipulato un accordo con l'Inghilterra, al quale doveva accedere in seguito anche l'Austria-Ungheria e aggiungersi l'accordo italo-spagnolo, nel quale sistema diplomatico gli interessi

mediterranei dell'Italia trovavano per la prima volta una esplicita ed efficiente tutela.

Col Crispi invece si torna ad una pratica più osservante e più rigida dell'alleanza con gli Imperi Centrali, dando in pari tempo un corso più risoluto alla politica di espansione coloniale, che stentava a trovar comprensione nel Paese, e che già aveva provocato la caduta del Mancini. Il Crispi è un uomo d'azione, un temperamento autoritario; e lascia una sua chiara impronta sulla politica italiana di quegli anni. Né l'amministrazione dello stato si sottrae alla sua imperativa volontà di rinnovamento e di disciplina; e tanto meno il Ministero degli affari esteri. Così, un primo decreto (25 dicembre 1887) riorganizzava l'intera amministrazione degli esteri e faceva un nuovo reparto delle attribuzioni dei vari uffici. Il Ministero, oltre che del gabinetto particolare del ministro e della segreteria personale, constava di cinque divisioni: per gli affari politici, per gli affari privati, per il personale, per il registro generale e per la ragioneria. Creata poi la carica di sottosegretario di stato per ogni ministero con la legge 12 febbraio 1888, in forza di un successivo decreto (29 marzo) dello stesso anno, al sottosegretario di stato degli affari esteri era affidata la direzione degli affari amministrativi del ministero, sopprimendo però il posto di segretario generale.

Ma, caduto una prima volta il Crispi, il Rudinì, nuovo ministro degli affari esteri, si affrettò a ripristinare la carica di segretario generale, pur senza abolire quella di sottosegretario di stato (decreto 9 febbraio 1891); e l'intento è visibile di attribuire finalmente ad esso quelle funzioni che assicurino la stabilità della direzione degli affari diplomatici, mettendola al riparo delle vicissitudini parlamentari, ciò che non era riuscito in precedenza, come si è già detto più sopra. Per il citato decreto, un funzionario di carriera, scelto fra gli inviati straordinari e ministri plenipotenziari e un'altra equivalente categoria di funzionari dello stato era preposto, col titolo di segretario generale, alla trattazione e spedizione degli affari devoluti alla competenza del ministro. Un successivo decreto (19 febbraio 1891) rimaneva anche il precedente riordinamento operato dal Crispi. Il ministero risultava perciò composto di cinque divisioni, delle quali la prima si occupava degli affari politici, la seconda degli affari commerciali, la terza degli affari privati, la quarta del personale, la quinta della ragioneria; oltre ad alcuni uffici autonomi, fra cui l'archivio e la biblioteca.

Il Crispi, tornato al potere, aboliva a sua volta tutte queste riforme, e attuava, con la collaborazione del nuovo ministro degli esteri, Blanc, un nuovo ordinamento del ministero. Le più interessanti modificazioni riguardano la sistemazione degli affari coloniali. Il Rudini, col citato provvedimento del 19 febbraio 1891, aveva affidato la trattazione degli affari riguardanti la colonia Eritrea e i protettorati alla medesima direzione, alla quale era devoluta la trattazione degli affari politici. Il Crispi, invece, con decreto 28 dicembre 1893 (non erano trascorsi neppure quindici giorni dalla sua riassunzione al potere) aboliva di nuovo il segretario generale e riordinava il ministero secondo i lineamenti del decreto 25 dicembre 1887, disponendo fra l'altro che gli affari relativi alla colonia Eritrea ed ai protettorati dovessero essere trattati da un separato ufficio dipendente direttamente dal gabinetto del ministro e del sottosegretario di stato. Un ulteriore decreto del 5 maggio 1895 perfezionava il provvedimento, creando il posto di direttore capo dell'ufficio anzidetto. Il Crispi mirava così ad assicurare, anche con queste riforme amministrative, lo svolgimento del suo audace programma di espansione coloniale, tenacemente contrastato dagli avversari che, rovesciato una prima volta dal potere, si erano affrettati a distruggerne l'opera. Né, d'altra parte, la vicenda era esaurita. Caduto il Crispi, e con lui il ministro Blanc, dopo l'esito infelice della battaglia di Adua, il successore al dicastero degli esteri, il duca Caetani di Sermoneta si affrettò, pochi giorni dopo avere assunto la carica, a disfare nuovamente ciò che il Crispi e il Blanc avevano costruito. Il decreto 15 marzo 1896, procedendo ad un riordinamento degli uffici del Ministero degli affari esteri, aboliva l'ufficio coloniale alle dipendenze dirette del ministro, e affidava il disbrigo delle pratiche coloniali alla direzione degli affari politici, tornando alla situazione del 1891. Questo fare e disfare non era, come ben s'intende, fine a se stesso, gusto o puntiglio di mutamento; ma rifletteva esattamente, nell'ambito proprio dell'ordinamento del ministero, il variare della volontà politica dominante, che intende piegato il congegno amministrativo all'attuazione dei propri scopi. I provvedimenti del 15 marzo volevano dire che la politica coloniale, che aveva impegnato le migliori energie del gabinetto Crispi, ed era stata dai suoi oppositori fieramente avversata, tornava ad essere motivo secondario nel quadro degli interessi internazionali dell'Italia. Il nuovo inquadramento dell'ufficio coloniale corrispondeva pertanto esattamente alla politica di

liquidazione, che si ostentò di attuare dopo la caduta del Crispi, e che portò a tante frettolose e pericolose rinunce. Questa volontà di smobilitazione amministrativa della politica coloniale crispina era così palese, che qualcuno, commentando l'ordinamento del Ministero degli affari esteri attuato con il ricordato decreto del 15 marzo, scriveva: «Nelle attribuzioni del dicastero degli esteri rientrano pure le colonie fortunatamente non numerose e purtroppo cause di infiniti guai allo stato nostro».

Il precipitoso processo di deflazione della politica coloniale trascinò con sè anche una revisione delle posizioni tenute dall'Italia su altri fronti internazionali; ma qui, occorre dire, con risultati più felici. L'irritata e caparbia politica di ostilità alla Francia, sostenuta dal Crispi, aveva deviato l'orientamento fondamentale della politica estera inaugurata dal Di Robilant. Era necessario rimetterla in carreggiata; e ad attuare questo compito venne chiamato il Visconti Venosta, che tornava alla direzione della politica estera italiana dopo venti anni di silenzio, quando il gabinetto di cui faceva parte il Caetani fu costretto ad abbandonare il potere ancora nell'estate del 1896. Il raddrizzamento operato dal Visconti Venosta fu coraggioso ed insieme prudente. Mettendo a tacere per il momento i problemi coloniali, cercò ed ottenne un'intesa soddisfacente con la Francia. Tolta di mezzo la questione degli italiani di Tunisia (1896), la via era spianata, e fu percorsa fino agli accordi Visconti Venosta—Barrère e Prinetti—Barrère, che definivano le sfere d'influenza della Francia e dell'Italia nell'Africa del nord, e stipulavano un impegno di reciproca neutralità. L'equilibrio era conservato dallo stesso Prinetti, che, dopo essere stato antitriplicista convinto, pur negoziando con la Francia non poneva difficoltà al rinnovo della Triplice. D'altra parte, la politica di espansione coloniale, che si fondava su ragioni e fatti insopprimibili, quale, fra l'altro, la pressione demografica e la povertà del suolo nazionale, che provocava una crescente emorragia migratoria, riprendeva il suo posto nell'insieme degli interessi internazionali dell'Italia. Nel 1903 è già costituita esplicitamente l'ipoteca italiana sulla Libia; ed è proprio di quell'anno l'unico mutamento degno di rilievo nella compagine del Ministero degli affari esteri: l'ufficio coloniale aggregato alla divisione degli affari politici diventa la «Direzione centrale degli affari coloniali».

Negli anni successivi l'indirizzo fondamentale della politica estera italiana non muta; anche se talora messo a dura prova, come durante la crisi marocchina. Il Morin, il Tittoni, il di San

Giuliano, il Guicciardini, che si susseguono al potere fino al 1910, tengono fermo al principio della fedeltà alla Triplice e a quello dell'amicizia con l'Inghilterra e con la Francia. Ma non possono a meno di notare come quell'equilibrio mediterraneo-continentale, condizione suprema per la sicurezza italiana, stia trasformandosi nei fattori componenti; come in questa trasformazione la parte della Triplice sia sempre meno rassicurante e resa ostensibilmente più difficile a causa della politica di compressione delle minoranze italiane nel Trentino, nella Venezia Giulia e lungo l'Adriatico, praticata dall'Austria-Ungheria, che alimenta per reazione un appassionato irridentismo. Né l'Italia può rimanere insensibile agli insorgenti propositi e alle non velate minacce di riparazione punitiva che giungono frequenti d'oltre i confini del 1866. L'Italia, dopo la liquidazione dei residui della politica crispina, lentamente si è maturata, ed ora appare in possesso di tutte le condizioni che fanno di uno stato una Grande Potenza. Ma le difetta tuttavia una chiara coscienza di questo rango, quasi rilutta a riconoscersi tale: che è certo un modo di non essere ancora una Grande Potenza.

Ciononostante, anche il Ministero degli affari esteri ha subito le conseguenze di questo processo, si è dato un nuovo ordinamento più confacente alle esigenze moltiplicate di questa Italia in ripresa. Il decreto 1° agosto 1910 lo riordina in quattro direzioni generali (affari generali, affari politici, affari commerciali, e scuole all'estero, affari privati), una direzione centrale degli affari coloniali divisa in due uffici, e un ufficio contenzioso e della legislazione. Gli affari politici vengono ripartiti tra gli uffici secondo un criterio di connessione geografica; mentre, in conseguenza della conquista della Libia, si stacca dal Ministero degli esteri la direzione generale per gli affari coloniali, che si trasforma nel Ministero delle colonie, istituito con legge 6 luglio 1912.

A fare dell'Italia una Grande Potenza soccorre l'accennata conquista della Libia; ma anche, e non tra i fattori meno importanti, l'opera personale del ministro di San Giuliano, che ha la ventura di rimanere a lungo al potere, e la grande responsabilità di guidare la politica estera dell'Italia tra le acque sempre più agitate della politica europea. Ma è per l'appunto il primo a far udire la voce dell'Italia come quella di una Grande Potenza. L'impresa libica è appena compiuta, quando il marchese di San Giuliano parlando alla Camera (dicembre 1913) pronuncia le memorande parole: «Per l'Italia i giorni della politica remissiva sono passati.

per sempre, e non torneranno mai più». L'opera del ministro di San Giuliano si conclude con la dichiarazione di neutralità dell'Italia, sulla soglia della guerra mondiale. Non è questo il luogo per aprire la discussione, del resto affrontata e superata da tanti studi, sulla legittimità dell'atteggiamento italiano; basterà solo osservare che, indipendentemente dall'interpretazione e dall'applicazione degli impegni formali contenuti nel trattato della Triplice Alleanza, il di San Giuliano non fece altro che trarre le irresistibili conclusioni derivanti dallo scoppio della guerra europea, che travolgeva il sistema diplomatico predisposto con lunga pazienza per assicurare l'equilibrio mediterraneo-continentale. Il di San Giuliano fu rapito al suo lavoro dalla morte, come il conte di Cavour, proprio mentre l'Italia affrontava le più difficili situazioni presentatesi dal giorno dell'unità; e gli successe il Sonnino, che, negoziando il trattato di Londra del 26 aprile 1915, avviava l'Italia alla guerra.

Il Sonnino conservò per tutta la durata del conflitto la responsabilità di guidare la diplomazia italiana; e si addossò la responsabilità anche più grave di guidare, insieme con il presidente del Consiglio, Orlando, le trattative di Parigi per la pace. Il Sonnino non riusciva a far trionfare gli interessi italiani; e a lui perciò succedevano dapprima il Tittoni, poi lo Scialoja e finalmente lo Sforza, senza però poter soddisfare le legittime esigenze dell'Italia vittoriosa. In questi anni, la compagine del Ministero degli affari esteri non aveva subito importanti rimaneggiamenti; perciò e tanto più anch'essa parve, con la struttura complessiva dello stato, logorata dalla guerra e dalle tumultuose vicende che avevano seguito il conflitto. S'intende, dunque, l'opportunità di rivedere l'ordinamento del 1910, modificandolo e aggiornandolo. Così, il decreto 19 settembre 1920, tra l'altro, istituiva un ufficio di coordinamento economico per dare impulso e disciplinare l'azione economica all'estero e istituire un collegamento, per le materie economiche-commerciali, fra le direzioni generali dell'Europa, Levante ed Africa, America, Asia ed Australia, ed i ministeri tecnici competenti. Veniva inoltre istituito un ufficio trattati e Società delle Nazioni, in corrispondenza con la creazione di quella nuova istituzione internazionale. Per ciò che riguarda la trattazione degli affari politici, è degno di nota il fatto che l'ufficio quinto della direzione affari politici, commerciali e privati dell'Europa e Levante era competente per trattare anche tutti gli affari concernenti il Governo di Rodi e

di Castelrosso. Infine, era riordinata la direzione generale delle scuole italiane all'estero.

Succeduto allo Sforza, che aveva concluso la politica di rinunce subita dall'Italia dalla fine della guerra, il Tomasi della Torretta, e poi lo Schanzer, la diplomazia italiana accenna a riacquistare vigore e iniziativa. Ciò corrisponde all'avvento del Governo Fascista, il cui presidente del Consiglio, Mussolini, assumeva fino da principio l'*interim* degli affari esteri, conservando il portafoglio fino al 1929, quando egli nominò ministro degli esteri il Grandi. Ripreso il dicastero nel 1932, lo affidava circa quattro anni dopo al conte Ciano, che sta tuttora a capo della diplomazia italiana.

In questi ultimi venti anni la diplomazia italiana ha assolto un grande compito, portando il Paese a posizioni di responsabilità internazionali, europee e mondiali, di capitale importanza. Le tappe del cammino internazionale dell'Italia in questo periodo sono ben visibili e note. Dapprima la diplomazia fascista si sforzò di ottenere quanto era stato solennemente promesso all'Italia dagli Alleati durante la prima guerra mondiale, liquidando in pari tempo onorevolmente le questioni pendenti. L'acquisto dell'Oltre-Giuba, ceduto dall'Inghilterra, la soluzione della questione di Fiume, e con circa quindici anni di ritardo, gli accordi coloniali con la Francia, sono le tappe essenziali di questo lavoro. Ma parallelamente la diplomazia fascista partecipava ad ogni sforzo diretto ad una vera pacificazione dell'Europa. Come essa non limitava, perciò, la sua collaborazione con gli stati cosiddetti vincitori, così si adoperava ugualmente al ritorno, senza restrizioni e senza ingiusti gravami, della Germania nella rinnovata società europea, e alla rimozione dei più scoperti errori dei trattati di pace. Rientra in questo ambito la politica revisionista francamente svolta fino ad oggi, e che doveva trovare applicazioni particolarmente vaste a favore dell'Ungheria. Nonostante questo lavoro, la diplomazia fascista dovette in seguito affrontare una situazione europea sempre più grave, che raggiunse il suo primo punto critico al tempo dell'impresa etiopica. Essa segnò l'abbandono da parte dell'Italia del sistema della Società delle Nazioni. Successivamente la diplomazia fascista venne chiamata a fronteggiare la seconda crisi europea, provocata dalla guerra civile di Spagna; ma essa era riuscita nel frattempo a suscitare una collaborazione con la Germania hitleriana, dalla quale doveva nascere il sistema dell'Asse e del Tripartito. Ora la diplomazia fascista è tutta impegnata

dalla guerra nuovamente scatenatasi nel mondo e dai problemi che da essa scaturiscono.

Dall'avvento del Fascismo al potere anche il Ministero degli esteri ha subito un profondo rimaneggiamento, dapprima con il decreto 20 marzo 1924, in cui è da notare l'istituzione di un ufficio di coordinamento generale, con l'incarico di raccogliere, coordinare e valorizzare sistematicamente tutti gli elementi tratti dal carteggio delle rappresentanze italiane all'estero e da ogni altro fronte; e col compito di predisporre studi di carattere politico ed economico sui problemi di volta in volta sottoposti all'ufficio. Inoltre, veniva formata una direzione generale del personale, del cerimoniale e degli affari amministrativi. L'ultima importante riforma è quella contenuta nel decreto del 25 agosto 1932, che ha recato innovazioni soprattutto per ciò che concerne il personale, di cui diremo più avanti.

Dalla proclamazione del Regno si sono avvicendati alla direzione del Ministero degli affari esteri 51 titolari; ma in realtà, compresi i periodi di *interim*, 38 persone. Il numero, dunque, non appare eccessivamente elevato. La maggior parte dei ministri degli esteri non viene dalla carriera diplomatica. Sono, in generale, uomini che vengono dalla politica; e solo raramente, e per brevi periodi, in situazioni instabili di crisi, uomini che provengono da altre attività. Anche quando si tratta di militari, come il Menabrea o il Di Robilant, di ufficiali della Marina, come il Canevaro e il Morin, di grandi tecnici navali, come Benedetto Brin, si tratta sempre di uomini che hanno già una precedente esperienza di governo. Ciò non è senza significato per intendere come si determinasse la condotta politica del Paese rispetto agli affari internazionali prima del Governo Fascista; ma l'osservazione vale anche per il periodo successivo: la condotta della politica estera tende a rifuggire dal pericolo d'essere dominata da preoccupazioni di natura troppo tecnica o professionale. Questo può anche spiegare come i vari diplomatici di carriera, che ebbero in sorte di reggere il Ministero degli affari esteri, non determinarono in alcun modo innovazioni interessanti e notevoli sul corso della storia della diplomazia italiana. Per tacere dei minori, il Corti non seppe reagire all'indirizzo politico del Governo, che egli condannava; il Blanc, che non era dei meno dotati, soggiacque alla prepotente personalità del Crispi; il Tittoni non fece che svolgere il programma già impostato e tracciato dai suoi predecessori.

Circa la posizione costituzionale del ministro degli affari esteri, questi è responsabile verso il gabinetto. Prima del 1922, in generale, la politica estera era concertata dal gabinetto, con una tendenza a seguire le direttive del presidente del Consiglio, che in ogni caso fu sempre il più prossimo collaboratore del ministro degli affari esteri. Ma non mancarono eccezioni a questa regola. In primo luogo, agli inizi del Regno, più volte la politica del ministro subì le interferenze della politica personale del Sovrano. Vittorio Emanuele II era sovrano costituzionale; ma la sua gagliarda personalità, la sua alta coscienza della posizione di monarca, lo indussero sovente a svolgere una politica che era in contrasto con quella sostenuta dal Governo. Da ciò qualche conflitto, che tuttavia non lasciò tracce profonde. Altra volta, invece, fu la preminente figura del presidente del Consiglio ad assorbire, per dir così, quella del ministro degli affari esteri; e fu il caso del Crispi, quando egli, nel suo secondo ministero, cedette ad altri quel portafoglio. Infine, accadde a tratti di poter notare una impronta personale nella determinazione della politica estera dell'Italia, senza però che questa si mutasse in una politica personale, sia quando la statura del ministro degli esteri soverchiava quella dei colleghi di gabinetto e soprattutto quella di presidente del Consiglio, come nel caso del Di Robilant; sia quando alla intelligente e attiva condotta degli affari, si aggiungeva una permanenza alquanto lunga a capo del Ministero, come nel caso del Visconti Venosta, del marchese di San Giuliano e del Sonnino.

In conclusione, si può dire senza tema di errare che, salvo in alcune circostanze, la politica estera italiana, palesò sempre una notevole continuità e coerenza di direttive fondamentali, ciò che è dimostrato anche dalla possibilità, verificatasi relativamente di frequente, di permanenza alla testa del Ministero di una stessa persona, anche attraverso la successiva formazione e dissoluzione di diversi ministeri. Le eccezioni, come quella rappresentata dalla crisi della politica estera italiana durante il ministero Cairoli, e il caso Crispi provano la verità dell'osservazione. Ed essa è corroborata dal fatto che le vicende parlamentari, nonostante le apparenze, che sembrerebbero provare il contrario, non hanno in genere mai influito troppo sulla politica internazionale dell'Italia, salvo appunto i due casi ricordati, e durante il torbido e inquieto periodo dell'immediato dopoguerra, quando la difesa degli interessi italiani di fronte all'Europa appariva troppo dolorosamente inadeguata. Con il Fascismo,

s'intende, come altro fu l'animo della politica estera nazionale, altrettanto diversa fu la posizione di colui che era chiamato a dirigerla. Benito Mussolini dal 1922 è il solo artefice della nuova politica internazionale dell'Italia Fascista.

Come la diplomazia italiana rimane, entro certi limiti, al riparo dalle brusche scosse della politica quotidiana, così, e tanto più, il lavoro del Ministero degli affari esteri. In massima parte i suoi funzionari rimasero appartati, alieni, come i corpi armati, dal partecipare alle vicende della vita pubblica; e certamente fu un bene. Questo riserbo, questo scrupolo e una vera devozione al proprio lavoro sono senza dubbio il frutto di un severo reclutamento e di una eccellente tradizione.

I diplomatici italiani si sono sempre distinti per capacità professionale e per cultura. Tuttavia pochi sono quelli che hanno contribuito alla ricostruzione storica della politica estera del Paese. Nessuno o quasi nessuno prima della guerra ebbe a contribuire alla conoscenza degli affari ai quali avesse preso parte in passato o dei quali fosse stato comunque spettatore. Essi mantennero un costante, prudente e singolare riserbo. Dopo la guerra, questo riserbo si è fatto un po' meno rigido; e così si sono avuti, oltre alle opere del Tittoni, che aveva pubblicato anche prima del conflitto, quelle assai importanti dell'Aldovrandi, del Tomasini e poi del de Bosdari, oltre al caso del Taliani, rivelatosi efficace rievocatore oltre che attento diarista. In generale, si tratta di diplomatici ormai a riposo. Ma occorre dire che si deve lamentare ancora la mancanza della pubblicazione di carteggi, di memorie, di diari, che giovino ad illuminare tutti gli aspetti della politica italiana di prima della guerra, che è l'unica ragionevolmente dalla quale si possa togliere senza inconvenienti ogni velo.

Abbiamo accennato alla tradizione, che costituisce, per dir così, l'atmosfera dentro la quale il Ministero degli affari esteri vive e lavora. A questa tradizione si richiamano lo stile, il carattere, la dignità del diplomatico italiano. Nessuno ha meglio scolpito i lineamenti di questa tradizione di Massimo d'Azeglio, in un memorabile discorso tenuto al Parlamento Subalpino, il 12 febbraio 1851. Egli era allora presidente del Consiglio del piccolo stato sardo, e le sue riflessioni si volgono alla diplomazia di cui esso dispone. «Io devo avvertire che per uno stato piccolo è molto più importante l'aver diplomatici distinti sotto tutti gli aspetti, che non uno stato grande. L'importanza un diplomatico di uno stato grande la riceve dallo stato medesimo... mentre,

all'incontro, un diplomatico di uno stato piccolo conviene per la sua persona, pei suoi talenti, pel suo spirito, per la sua intelligenza, ed anche per i suoi mezzi, per la sua posizione, ispiri una certa riverenza, e possa essere accettato e considerato... La diplomazia cerchiamo di renderla, come la chiamava lord Chesterfield, che in una lettera a suo figlio, alla metà del secolo passato, diceva: — Quando arrivate in una città, cercate dei diplomatici piemontesi; essi sono sempre persone di merito distinto...». Ma poi soggiungeva: «Le istruzioni che si danno a tutti i diplomatici quando vanno alle loro missioni sono prima di tutto di curare l'interesse e la dignità del Paese che rappresentano; in seguito, secondo le leggi del diritto pubblico, di appoggiare nei limiti dei loro doveri e facoltà, il governo presso cui sono accreditati, di astenersi dal parteggiare, e molto più dallo sparlare e dal favorire intrighi contro di quello, poiché non vi sarebbe atto più bassamente vile che il coprirsi del sacro carattere di legato, per tessere frodi contro chi vi accoglie; ma di tal macchia, la Dio grazia, è pura la nostra diplomazia».

Da allora la diplomazia italiana ha saputo superare un lungo e affaticato cammino. Ma lo spirito che la anima, la tradizione di cui si nutre muove certo da quei concetti che il d'Azeglio esprimeva con esemplare semplicità di linguaggio.

RODOLFO MOSCA

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

Negli ultimi giorni di ottobre, il cannone aveva ricominciato a tonare con estrema violenza sul fronte egiziano. Era evidentemente il preannuncio di una nuova fase della guerra universale; ma non tutti avrebbero potuto dire, allora, che proprio questa fase avrebbe avuto gli sviluppi che poi ha assunto nella prima decade di novembre.

L'offensiva britannica sul fronte di El Alamein era soltanto una parte di un piano assai più vasto e complesso. Ora che si può guardare a parecchi dei suoi elementi, così come si sono rivelati man mano che si cercava di attuarli, è lecito dire che si trattava, in sostanza, di eliminare, in primo luogo, il fronte africano; e in un secondo tempo, sfruttando gli effetti di quell'eliminazione, di colpire e piegare l'Italia. Per riuscire a tanto, gli anglo-americani sono ricorsi all'azione diretta contro le posizioni italo-tedesche dell'Egitto, all'occupazione di sorpresa di buona parte dell'Africa settentrionale francese; ed hanno richiesto ai russi una serie di costosissime azioni offensive nell'intento di fissare le forze germaniche, soprattutto aeree, sul fronte orientale.

Un simile sforzo combinato, che implicava un ingentissimo impiego di uomini e di materiali e sacrifici inevitabilmente assai gravi, non poteva giustificarsi che con la persuasione, da parte dei dirigenti anglo-americani, di giocare una carta di estrema importanza ai fini della decisione della guerra. Dirò di più: le dichiarazioni anglo-americane che hanno accompagnato lo sviluppo del piano, non

lasciano dubbio sulla convinzione di Londra e di Washington di giocare addirittura la carta decisiva. Sotto questo profilo non ci sentiamo di dar loro interamente torto. Non è soltanto una questione di comprensibile orgoglio nazionale, in quanto chi scrive è italiano; nel senso cioè che, in definitiva, non ci dispiace il conto che gli avversari fanno dell'Italia, e il peso che attribuiscono alla sua azione nell'economia generale della guerra. Si tratta di altro, di una convinzione sempre nutrita, e confortata da almeno venticinque secoli di storia: che i destini dell'Europa, dell'Europa in quanto mondo di cultura, culla della civiltà, in quanto organizzazione e disciplina civile sono nati nel bacino mediterraneo, e di qui hanno preso la via del continente. Essi sono poi stati difesi ben più di una volta lungo l'immenso arco orientale delle frontiere geografiche e culturali (quasi mai coincidenti) del continente europeo; ed i popoli che hanno speso tanto sangue in questa difesa hanno reso imperituri servigi alla storia del mondo. Per questo la gigantesca lotta contro la Russia bolscevica ha una straordinaria importanza e, date le forze in campo, ha tutti i segni della contesa risolutiva. Ma l'epicentro storico della lotta, se così è lecito dire, resta nel Mediterraneo; senza contare che per di qui passa la vena jugulare dell'organismo imperiale britannico e qui soltanto è possibile reciderla. Ciò non dev'esser perduto di vista da chi voglia adeguatamente valutare gli avvenimenti maturatisi tra

la fine d'ottobre e il principio di novembre.

L'Italia dunque si è trovata improvvisamente a dover subire la formidabile pressione degli anglo-americani. È ancora troppo presto per tirare qualche conclusione, anche provvisoria, dagli avvenimenti. Però sono emerse due situazioni che pretendono di essere seguite con grande attenzione: da un lato l'Italia, ormai letteralmente sulla linea del fuoco, è chiamata ad un estremo cimento. Ma è proprio a queste prove che si misura la consistenza interna di un popolo, la sua solidità morale. Non è forse fuori di luogo ricordare il convegno di Peschiera, che probabilmente ha segnato, appunto moralmente, la svolta decisiva, della prima guerra mondiale. È vero che i paragoni sono artifici retorici; ma questo almeno ammonisce a considerare la capacità di reazione, imprevedibile quasi sempre, di un grande e secolare organismo storico come l'Italia.

La seconda situazione è quella verificatasi nei confronti della Francia: questo paese, che è stato fino al 1940 una delle grandi potenze mondiali, con l'occupazione di tutto il suo territorio metropolitano e, più, con le divisioni fra coloro stessi che si sarebbero assunti il compito, a modo loro, di salvarne le sorti, ha cessato di essere una forza direttiva dell'Europa. Può essere che ciò sia soltanto temporaneamente; tuttavia è bene non dimenticare (per quanto l'osservazione sia ovvia) che non si ritorna mai indietro. La Francia ha avuto momenti estremamente critici nella sua storia, ha avuto un 1814—15 e un 1870—71; ma non è mai apparsa, come oggi, così combattuta e anzi vinta in se stessa. Per il momento, dunque, la Francia non può contare come elemento attivo e costruttivo dell'Europa, nonostante tutta la buona volontà della Germania, e l'attesa dell'Italia. Ancora non si vedono chiare, né sarebbe possibile così presto, le conseguenze europee di questa scomparsa; che saranno però sensibilissime anche se essa dovesse

risultare temporanea, ciò che non è del tutto sicuro, specialmente in certi settori del continente, dove l'influenza francese era grandissima o anche semplicemente grande, e talvolta sproporzionata alla natura e all'estensione dei rapporti politici esistenti. Può darsi che in certi paesi della periferia europea di ciò, appunto, non ci si accorga e, peggio ancora, non ci si vorrà accorgere neppure nel prossimo avvenire: ma allora non è difficile profetare per loro delusioni assai amare.

In ogni caso, rispetto al problema dell'equilibrio delle forze continentali (che è necessario al conseguimento della pace europea anche se non sono necessarie le forme storiche attraverso le quali esso si è attuato nel passato prossimo - remoto) sono due situazioni di fondamentale importanza. Ma di particolarissima importanza esse sono poi per l'Europa danubiana, che è l'area europea più sensibile e reattiva agli spostamenti delle forze e alle conseguenti variazioni e flessioni dell'equilibrio continentale. Per ora, basterà aver additato il problema.

Meno importante, per la loro giacitura geografica alle frontiere dell'Europa, eccetto la Svizzera, è l'atteggiamento degli stati neutrali di fronte all'incalzare degli avvenimenti; ma non per questo da trascurare. Per ciò, ne parliamo per memoria. Dei cinque stati rimasti fuori del conflitto, quattro sono formalmente neutrali (Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia) uno è, salvo errore, non-belligerante (Spagna), che è distinzione introdotta nella pratica internazionale dal 1939. La Turchia, che ha accordi di garanzia con la Gran Bretagna, tuttora in vigore, un accordo politico con l'URSS ed ha in pari tempo intese con la Germania, specialmente di carattere economico, è stata lungamente oggetto di un'accanita e disputatissima gara di influenze. Fino ad ora è riuscita a mantenersi estranea alla guerra; e tale ha dichiarato di voler rimanere, il 1° novembre, per bocca del capo stesso dello Ismet İnönü. È vero che

allora il ritmo della lotta per il dominio del Mediterraneo non si era fatto ancora così serrato, e l'esito della battaglia di El Alamein perdurava incerto. Ma si deve dire che anche dopo di allora, l'atteggiamento turco non è cambiato. La Svezia e la Svizzera non hanno mai contato troppo; e continuano a contare relativamente poco sulla bilancia delle forze. Quanto al Portogallo, dopo la dichiarazione di una sua solidarietà morale con il Brasile, sembra preoccupato soltanto di conservare le proprie colonie.

Più delicata la posizione della Spagna, in fase di ricostruzione interna dopo gli immensi danni prodotti dalla guerra civile. Essa è più degli altri stati ancora estranei al conflitto vicina alla guerra, e più degli altri moralmente impegnata verso uno dei due gruppi belligeranti. Gli avvenimenti di novembre, e soprattutto l'occupazione anglo-americana del Marocco e l'occupazione italo-tedesca della Francia, l'hanno indotta a prendere misure precauzionali, e a richiamare sotto le armi alcune classi. Ma si è ancora sottratta alla guerra; fino a quando è impossibile dire. Sta il fatto che se quanto è accaduto nel mese di novembre non ha visibilmente modificato la posizione di nessuno degli stati non belligeranti o neutrali, quelli impegnati alle vicende del Mediterraneo ne sono stati più profondamente scossi. Altra riprova dell'enorme importanza di questo settore per l'economia generale del conflitto.

Nell'orbita di questi avvenimenti continua a svolgersi apparentemente senza grandi vicissitudini l'attività internazionale degli stati dell'Europa danubiana. Ciò non vuol dire, ed è ben noto, che non esistano problemi aperti e da risolvere grandi e piccoli; ma insomma un certo assettamento s'è prodotto, e può durare fino alla fine del conflitto, quando si dovrà realmente affrontare e risolvere tutte le questioni esistenti. I contraccolpi delle vicende della guerra qui giungono con una possibilità di reazione diversa che nei paesi neutrali, in

primo luogo com'è ovvio perché si tratta di paesi tutti senza eccezione saldamente legati al sistema dell'Asse e in stato di aperta belligeranza con i suoi avversari, in secondo luogo perché per essi non esiste immediatamente un fronte marittimo, e in particolare un fronte mediterraneo. Il loro fronte è, prima di tutto, terrestre, distante ormai migliaia di chilometri, e nonostante i disperati e ripetuti sforzi russi per scuoterlo, saldissimo in mano tedesca. Perciò, anche nelle manifestazioni esteriori della politica estera di questi stati, emergono con chiarezza due caratteristiche: la fedeltà all'alleanza del Tripartito e l'opposizione armata al bolscevismo.

Ciò è particolarmente evidente nel maggiore fra gli stati danubiani, l'Ungheria. Nella consueta relazione del ministro degli Esteri al Parlamento ungherese durante la discussione del bilancio preventivo dello stato, il presidente del Consiglio, Kállay, che ricopre contemporaneamente anche questa carica, all'infuori di singoli problemi particolari che qui non interessano, s'è limitato in sostanza a parafrasare ciò che il Reggente Horthy già aveva detto in un indirizzo al Parlamento alcuni giorni prima. «In questa lotta, il nostro atteggiamento è determinato dall'onore, dalla fedeltà che ci è propria, e dalla logica della vita, per la salvezza della nostra razza e della nostra patria». Gli interessi dell'Ungheria e gli interessi dell'Europa sono coincidenti. «La civiltà cristiana è oggi in pericolo, minacciata ad oriente dagli assalti del bolscevismo. Se la civiltà cristiana fallisce in questa lotta, la nostra patria e la nostra razza saranno minacciate di annientamento». Altri scopi l'Ungheria non persegue: «Tutti sanno che la nostra lotta è altruista, che non cerchiamo nessun vantaggio territoriale». Se soltanto nel servire agli interessi dell'Ungheria è possibile servire agli interessi generali dell'Europa «noi non possiamo credere all'avvenire dell'Europa che credendo fermamente nell'avvenire del nostro paese. La difesa della ci-

viltà occidentale ci prescrive il dovere fondamentale di difendere in primo luogo, all'interno del paese, la civiltà cristiana». Di qui la necessità della difesa del paese intesa nel senso più largo, per essere preparati «a tutti i pericoli che, in questa lotta fra forze storiche universali, minacciano ciascuno, e perciò anche l'Ungheria». Questa difesa, come ho detto, va intesa in largo senso, e dunque non soltanto dal punto di vista strettamente militare. A questo riguardo acquista un singolare valore di sintomo l'attenzione recata dalla Camera dei deputati al problema dell'efficienza delle rappresentanze diplomatiche ungheresi all'estero, e al servizio della propaganda. Giustamente gli ungheresi si preoccupano di non ricadere nelle condizioni in cui si trovavano nel 1918 per ciò che si riferisce all'esatta ed adeguata conoscenza delle questioni ungheresi, anche le più vitali, presso gli altri popoli e gli altri governi. Va da sé che proprio dal 1918 ad oggi l'Ungheria ha percorso un grande cammino e in questo campo ha fatto giganteschi progressi: tuttavia, questo è appunto interessante, si avverte che i compiti del paese sono tali, oggi e più ancora domani, che non si è mai fatto abbastanza per assicurarne l'adempimento.

Il presidente del Consiglio Kállay ha accennato al pericolo rappresentato dalla Russia bolscevica per l'Europa e per la civiltà cristiana. Ma non è questo il solo pericolo, anche se è il maggiore, che minaccia l'Europa, quale oggi si è formata e comunque si sta formando. Recenti pubblicazioni comparse in fogli e riviste anglo-americane, e divulgate anche dalla stampa dei paesi dell'Asse, nell'esaminare, dal punto di vista anglo-americano, il problema dell'assetto futuro dell'Europa, hanno messo avanti progetti e considerazioni che inducono spassionatamente a riflettere sull'intelligenza storico-politica degli avversari dell'Asse. Non si tratta di cose nuove in via assoluta; e non si tratta nemmeno di documenti impegnativi per la politica dei governi

di Londra e di Washington (è notevole a questo proposito la mancanza di proporzionali contributi bolscevichi in tale gara). Ma rispecchiano, almeno con qualche approssimazione, le tendenze, le illusioni, le ambizioni e le speranze di una parte della cosiddetta opinione pubblica avversa all'Asse. Nessun dubbio che ad alimentarle concorrono soprattutto e prevalentemente gli esponenti dei gruppi politici emigrati dall'Europa, dei governi e dei «consigli» viventi all'ombra dei governi inglese e americano; e che cechi e polacchi e serbi, ecc., ne sono i veri promotori. Non per questo, tuttavia, bisogna svalutarle, perché in fin dei conti gli anglo-americani le lasciano divulgare. Ora, non vorremo noi qui entrare in polemica con questi scritti, né discutere punto per punto i programmi suggeritivi; basterà d'avere fissato alcuni elementi fondamentali, e di chiarire qui di seguito le ragioni del nostro dissenso.

Possiamo assumere come termini di riferimento un articolo comparso sull'inglese *Nineteenth Century*, e di uno scritto dell'ex presidente della Repubblica cecoslovacca Benes, comparso sull'americana *Foreign Affairs*. Del primo ha dato notizia la stampa (*Pester Lloyd* del novembre); del secondo parla in un lungo e interessante saggio J. Praznowszky, che fu il primo ministro d'Ungheria a Parigi dopo la guerra mondiale, comparso nel numero di dicembre della *Nouvelle Revue de Hongrie*. Parlo di questi due soltanto, non perché siano più importanti di altri scritti o di altre dichiarazioni divulgati nel campo anglo-sassone, ma perché sono due fra le più recenti prese di posizione degli avversari dell'Asse, e in un certo senso tipiche. Ora, i caratteri salienti dei due scritti in questione si possono riassumere così. Primo: nessun conto dovrà esser tenuto — nell'ipotesi che essi naturalmente contemplan, di un'assoluta vittoria anglo-americana — degli avvenimenti che, dal 1939 e anzi dal 1938, si sono verificati all'interno dell'Europa.

Secondo: non si ritornerà nemmeno puntualmente alla situazione esistente nel 1938, perché «gli stati vincitori» vorranno assicurarsi solide garanzie per l'avvenire. E qui si sbizzarrisce la fantasia degli scrittori e più fa prova il loro difetto di senso storico. Ma di ciò diremo forse altra volta.

Fermiamoci per ora a considerare i due punti sopra indicati. È chiaro che l'attuale situazione europea non ha pretesa di essere definitiva; e le potenze dell'Asse non hanno mai detto nulla di simile. La situazione presente è piuttosto un momento nel processo di trasformazione che l'Europa ha avviato ancor prima del 1938. Ossia, ciò che oggi è l'Europa non è esclusivamente prodotto della guerra in corso, ma di forze storiche già anteriormente in movimento. Sono queste che devono esser tenute in conto, e non svalutate. Sarebbe un'immensa ingenuità, o una deliberata e cieca partigianeria ritenere che, ad esempio, le istanze espansive dell'Italia o il revisionismo ungherese nel ventennio trascorso fossero semplici manifestazioni di ostinata megalomania. Per pretendere di esser vera, questa spiegazione è troppo facile. C'è viceversa in questi movimenti qualcosa di più complesso e di più risolutamente necessario; e appunto perciò va attentamente tenuto in conto. Voglio dire, senza scendere a particolari, che chiunque dovrà decidere di questa guerra e di questa Europa dovrà badare a sceverare l'essenziale dal superfluo, la realtà dall'apparenza, la necessità dalla semplice aspirazione. Altrimenti, confessiamolo pure francamente, noi prepareremmo giorni anche più duri per i nostri figli. L'Asse si è sforzato, compatibilmente con le esigenze e gli sviluppi della guerra, di non violentare quelle forze storiche che già prima del 1938 reclamavano dall'Europa di Versailles una più equa considerazione. Pure, s'è osservato, gli scrittori dell'altra parte invece ritengono di passare oltre, e di ignorare tutto. Forse essi avvertono che se ammettessero anche soltanto qualche

cosa, dovrebbero risalire così lontano, nella ricerca della cause, da trovarsi trascinati a negare e condannare la pace di Versailles. E allora sarebbe il salto nel buio, poiché essi non tanto pretendono di essere sorretti da un sistema di idee quanto da un ordine di fatti, che è poi l'ordine internazionale posto in vigore fra il 1918 e il 1920. Il sistema di idee, che potrebbe essere quello mutuato dalla civiltà liberale del sec. XIX, e al quale è indissolubilmente connessa l'idea delle libertà nazionali (espressione assai più perspicua, mi sembra, di quell'altra estremamente ambigua o generica di nazionalità), essi lo hanno rinnegato e sepolto con le opere, e nella migliore delle ipotesi lo hanno riportato sopra un piano interpretativo, esclusivamente materiale, da cui è risultato sfigurato e inaridito.

Questi scrittori e uomini politici hanno dunque bisogno di tener fermo all'ordine del 1919—20 perché esso solo è il fondamento delle loro speranze e delle loro ambizioni, ed esso solo consente, in quanto esiste anche una logica dell'errore, gli sviluppi immaginati per il dopoguerra, che sono precisamente esasperazioni di «fatti» in qualche modo prodotti e garantiti nel ventennio che ci precede. Così, non a caso le formazioni politiche più recenti dell'Europa, una Cecoslovacchia, una Jugoslavia, dovrebbero, nel pensiero di questi avversari dell'Asse, ancora ingrandirsi e moltiplicarsi, illudendosi che in tale ingrandimento e moltiplicazione esse potrebbero trovare una loro più esauriente giustificazione, una più intrinseca e salda garanzia di vita. Non si trova la verità dilatando gli errori. In conseguenza, la nuova Europa che risulterebbe dalle manipolazioni di questi scrittori sarebbe, in definitiva, un'Europa esemplata *in peius* su quella che è morta nel 1938; e dico morta, pienamente consapevole dell'importanza di queste parole. Qualunque uomo di buona volontà, meditando sugli avvenimenti degli ultimi venti anni, non può non giungere a questa conclusione, perché gli si deve inevita-

bilmente chiarire, nel corso della sua indagine, che l'Europa versagliesca appunto nel 1938 aveva ormai dato tutte le prove di non esser fondata sopra un'idea o un sistema di idee, e che comunque quel sistema di idee di cui si diceva portatrice non era effettivamente sostenuto e alimentato da una viva e feconda energia morale.

Non vi sono pertanto possibilità di ritorni. La storia non ritorna mai interamente su se stessa. Anche gli errori, a questa stregua, sono fecondi, ma a patto di saperli riconoscere come tali. La posizione storica degli anglo-americani, e dei loro satelliti, sembra alquanto simile a quella degli avversari di Napoleone; ed essi aspirano, difatti, a qualcosa di analogo ad un nuovo, e certo più grave, trattato di Vienna. Ma essi non sospettano neppure, o almeno ne fanno le viste, che a differenza del 1815, non ci sono oltanto due mordi ideologici, due

forze storiche in presenza e in contrasto. Oggi ce ne sono tre per lo meno, volendo trascurare il problema della «grande Asia»: e se due sono alleati fra loro per combattere il terzo, l'alleanza è impari, in quanto l'efficienza ideologica del comunismo sembra assai maggiore, oggi, di quella del liberalismo, ieri in declino e attualmente forse in una fase critica, di cui non è dato vedere per il momento la portata.

Possiamo, per ora, fermarci qui. Ma siamo già in grado di affermare che, se una nuova Europa dovrà essere, un'Europa pacificata e liberamente intenta al suo lavoro, essa non potrà mai nascere da un così radicale disconoscimento dell'esperienza storica; e anche ammesso, per assurdo, che dovesse nascere, sarebbe come un nacer morta, senza rimedio.

*Rodolfo Mosca*

BCU Cluj / Central University Library Cluj

## LA SOLENNE APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO 1942/43 DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

*Una conferenza di S. E. Nicola Kállay*

Nella sala delle Delegazioni al Parlamento budapestino ebbe luogo il 10 dicembre 1942—XXI la solenne cerimonia inaugurale dell'anno accademico 1942/43 dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, alla quale diede un'importanza particolare la conferenza di S. E. Nicola de Kállay presidente del Consiglio, sul tema, «L'epoca del Rinascimento in Ungheria». La magnifica aula, raggianti di luci, era piena di uno scelto pubblico, intento ad assistere alla conferenza del capo del Governo ungherese.

Tra le autorità intervenute dobbiamo ricordare innanzi tutto S. A. R. l'Arciduca Giuseppe, presidente dell'Accademia delle Scienze. Anche i membri del governo parteciparono alla cerimonia; oltre al ministro dell'Istruzione Pubblica, Dctt. Eugenio

Szinyei Merse, che stava seduto al podio d'onore, erano presenti il dott. Ladislao Radocay, ministro della Giustizia, il barone Daniele Bánffy, ministro dell'Agricoltura e Guglielmo Nagy de Nagybaczon, generale di Corpo d'Armata, ministro della Difesa Nazionale. I sottosegretari di stato Ladislao Bárczy de Bárcziháza, Giuseppe Stolpa, barone Giulio Wlassich, il ministro plenipotenziario Antcno Ulllein-Reviczky, capo della Sezione di Stampa del Ministero degli Esteri, Ladislao Bárdossy, ex-presidente del Consiglio, Valentino Hóman, ex-ministro dell'Istruzione, Tihamér Fabinyi, ex-ministro delle Finanze, Iván Rakovszky, presidente del Consiglio di Stato, Leopoldo Baranyai, presidente della Banca Nazionale, Giulio Homonnay, prefetto della capitale ed

altri resero ancor più solenne la cerimonia, mettendone in rilievo l'importanza. Oltre alle autorità già ricordate vi parteciparono senatori, deputati, autorità militari ed accademiche, professori universitari, rappresentanti di enti e di associazioni culturali, ecc.

Da parte straniera dobbiamo menzionare prima di tutto i ministri plenipotenziari della Germania e del Giappone, nonché Sua Eminenza il Nunzio Apostolico. Anche la colonia italiana budapestina intervenne in gran numero all'inaugurazione solenne.

Alle ore sei in punto entrarono il presidente del Consiglio S. E. de Kállay e le autorità nella sala delle Delegazioni e presero posto sul podio d'onore. In mezzo ad esso stava seduto l'illustre conferenziere, mentre alla sua destra era Filippo Anfuso, ministro d'Italia in Ungheria ed alla sinistra S. Ecc. Szinyei-Merse, ministro dell'Istruzione Pubblica. A destra del Ministro d'Italia stava seduto il senatore Balbino Giuliano, presidente dell'Istituto ed a sinistra del ministro dell'Istruzione vi era Aldo Bizzarri, direttore generale dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

La cerimonia solenne prese inizio col discorso del ministro d'Italia, Filippo Anfuso, che accentuò l'importanza della sincera amicizia italo-ungherese, la quale viene espressa non solo sul campo culturale, ma anche su quello politico; e questa amicizia fra le due nazioni amiche è tanto più significativa in questo momento, quando l'Ungheria a fianco delle Potenze del Tripartito, combatte per una nuova e più nobile Europa.

Uno scroscio di applausi esprime l'entusiasmo dei presenti, mentre S. E. Nicola de Kállay si alzò a leggere la sua conferenza, aspettata con tanta curiosità ed interessamento, intitolata «L'epoca del Rinascimento in Ungheria», dando il dovuto rilievo alla determinante azione italiana, soffermandosi sui valori vivi e tuttora operanti del grande movimento non solo culturale, ma civile in senso lato, e traendone le conseguenze per la vita attuale dei due popoli amici. Il folto pubblico, che seguì con massima attenzione la conferenza del presidente del Consiglio, lo salutò calorosamente quando egli terminò le sue parole con un'affermazione politica verso l'Italia.

Ora si alzò Aldo Bizzarri, Direttore generale dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e invece di prolungarsi su dati di carattere amministrativo, si limitò ad accennare al fatto che solo nella Sede centrale di Budapest gli iscritti di quest'anno accademico corrente superano di più di 400 il numero di quelli dell'anno scorso.

La solenne cerimonia venne chiusa con le parole sentite di S. Ecc. Balbino Giuliano, che, riprendendo i motivi della conferenza del presidente del Consiglio, mise in rilievo i grandi momenti della storia comune, storia vissuta parallelamente di due nazioni amiche, che sono unite tanto dal passato comune quanto dai sentimenti di stima e di amore fraterno. E con questo sentimento di vera e sincera amicizia si sciolse la seduta inaugurale che ebbe poi nei giorni susseguenti grande eco nella stampa magiara.

## ISTITUTO NAZIONALE PER GLI STUDI SUL RINASCIMENTO

Il 12 dicembre s'è riunito per la seconda volta, sotto la presidenza del prof. Tiberio Gerevich, il Consiglio direttivo della Sezione Ungherese dell'Istituto Nazionale per gli Studi sul Rinascimento.

Il Consiglio direttivo dopo aver

preso conoscenza delle recenti disposizioni dell'Eccellenza Giovanni Papini, relative alle norme per il funzionamento della Sezione, ha deciso d'iniziare l'attività ufficiale della Sezione alla fine del gennaio 1943, possibilmente alla presenza dell'Eccellenza

L'APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO 1942/43 DELL'ISTITUTO ITALIANO  
DI CULTURA PER L'UNGHERIA



Parla l'Ec. Nicola Kállai, presidente del Consiglio d'Ungheria



Il pubblico

BCU Cluj / Central University Library Cluj

Papini; d'invitare uno studioso italiano specialista a tenere una serie di conferenze sul Rinascimento nel settore letterario o nel settore artistico; d'impegnare ciascun componente ungherese del Consiglio direttivo a tenere una conferenza sul Rinascimento, ciascuno nel campo dei propri studi; di dar vita ad una pubblicazione periodica di studi ungheresi sul Rinascimento corredata da documenti e di un *corpus* di scrittori del Rinascimento ungherese distinto in due serie: artistica e letteraria; di stabilire in linea di principio che le conferenze tenute per iniziativa della Sezione in lingua italiana sul Rinascimento vengano pubblicate dalla rivista *Corvina* e quella in lingua ungherese dalla rivista *Olasz Szemle*; di promuovere la pubblicazione da parte di un editore italiano di un volume a carattere divulgativo che riassume lo stato degli studi sul Rinascimento in Ungheria; di ap-

prontare uno schedario delle opere sul Rinascimento, che possa giovare agli studiosi specialisti.

Dopo alcune altre deliberazioni di carattere interno, il Consiglio direttivo, sentita la relazione del prof. Bizzarri, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, sull'inaugurazione dell'anno accademico, che ha avuto luogo nella sala delle Delegazioni al Parlamento il 10 dicembre con un notevole discorso dell'Eccellenza De Kállay, presidente del Consiglio dei Ministri, decide unanimemente d'invviare all'Ecc. De Kállay il seguente telegramma:

«Sezione Nazionale Ungherese Istituto Studi Rinascimento sua riunione odierna ricordando nobile et brillante conferenza dell'Eccellenza vostra et traendone conforto propria azione, invia deferente saluto.

Presidente Gerevich Tibor,  
Vicepresidente Aldo Bizzarri.»



BCU Cluj / Central University Library Cluj

# RASSEGNA D'UNGHERIA

*Diretta da*

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

*Redattore responsabile*

PAOLO RUZICKA

---

---

*Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29*

*Un numero pengő 150 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)*

---

---

ANNO II

NOVEMBRE 1942

N. 11

## SOMMARIO

La liberazione della Rutenia ciscarpatica. (*F. Karlóczy*)

Gli ungheresi d'America. (*D. Kosáry*)

La politica britannica nell'Europa danubiana (II).

(*R. Mosca*)

BCU Cluj / Central University Library Cluj

## DOCUMENTI

Comunicati dello Stato Maggiore della Honvéd sulla guerra in Oriente; Discorso del presidente del Consiglio N. Kállay a Ungvár (18 ottobre 1942); Discorso del presidente del Consiglio N. Kállay alla conferenza del Partito della Vita Ungherese (22 ottobre 1942); Discorso del ministro Reményi-Schneller alla Camera dei Deputati sul bilancio preventivo per l'anno 1943 (23 ottobre 1942); Legge XIII/1942 per l'aumento del fondo di copertura dell'Istituto Nazionale per la tutela e la pensione degli avvocati.

## CALENDARIO

Ottobre 1942

---

---

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST

*La rivista degli italianisti ungheresi*

# OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria  
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403  
Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda  
Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618  
Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

*Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine*

## RASSEGNA DANUBIANA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

## LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE  
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. Strozzi — Piazza Strozzi